Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 4 Milano, 25 gennaio 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

SCACCHI

Problema N. 3727

C. Pelgrims

(La Stratégie, 1917)

NERO (pezzi 7)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 8)

Il BIANCO matta in DUE mosse

TORNEO CRESPI.

La grande gara di campionato italiano che si svolgerà nella seconda quindicina di aprile di quest'anno nella nostra Milano è stata felicemente inquadrata nelle sue linee programmatiche dalla Commissione organizzativa riunitasi all'uopo ai primi di gennaio.

Il maestro Alberto Fidi che, addossandosi il grave e difficile peso del Segretariato, ha dato nuova prova di possedere quelle chiare spedite ed energiche doti di iniziatore ed organizzatore che tutti gli riconoscono, ha potuto sottoporre, ottenendone l'approvazione, uno schema di questo genere:

Premi:	Torneo Magistrale	Torneo Minore
1°	L. 1750	L. 850
2°	L. 1000	L. 500
3°	L. 800	L. 400
4°	L. 600	L. 300
5°	L. 400	L. 200

Indennità ai non premiati, in ragione dei punti fatti: Magistrale L. 650; Minore L. 350. Giorni di gioco: Domenica, 12 aprile, ore 17: riunione dei partecipanti ed estrazione dei turni di gioco: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì: gioco dalle ore 14 alle 19 e dalle 21 alle 24. venerdì 17 aprile: riposo (continuazione delle partite eventualmente sospese); sabato, domenica, lunedì, martedì: gioco come sopra; mercoledì 22 aprile: riposo; giovedì, venerdì, sabato: gioco come sopra, e domenica, 26 aprile: premiazione. (Tassa d'iscrizione e deposito cauzionale: entrambi di L. 100. Data per iscrizioni: dalla metà febbraio alla metà marzo. Numero di mosse: 40 tratti in due ore e mezzo; poi 15 tratti all'ora.

Questo, nelle sue linee più importanti, il programma, che, come ognun vede, è abbastanza ricco e comodo. È da augurarsi che la schiera dei partecipanti ad entrambi i tornei sia altrettanto notevole, e per il numero e per la qualità di essi.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

13. **Frase a intarsio.**

(+× ****** +**××+++)

LA RIVOLUZIONE.

Avvolge il serpe, tra le spire innumeri,
l'antico tronco, e son le mire oscure;
ma un dì sovr'esso, ratta, inesorabile,
scende la scure.
Ed ecco - i vanni dispiegati - l'aquile
di Roma il nostro ciel riconquistare
e la Vittoria trasvolar, d'un sùbito,
da mare a mare.
Lontan pòrta è la nuova ai figli memori
cui da la madre il sovvenir non manca,
quando - mirato! - ne l'augusto simbolo
questa s'affranca.
Infine da l'Arco del Quarnaro all'ultimo
lembo infocato de l'Ausonia terra
prelude all'alalà triunfante un triplice
grido di guerra....
Non più - di vati - pallidi fantasimi,
ma - pur con metro - l'opera concreta:
per lei tu placa, Dante, la magnanima
alma irrequieta.

Il Mancino.

14. **Sciarada alterna.**

(××***×××****)

UNA DIMOSTRAZIONE.

Vanno con gran stridore per la via....
e a grado a grado cresce il lor fermento....
Son membri d'una trista compagnia,
accomunati da un malvagio intento.

L'Imberbe.

15. **Indovinello.**

ALLA BERLINA.

Perchè così piccino,
il mio signor m'ha preso
pel collo. A tal destino
mi son, piegando, arreso.
Ma il bell'originale
per il maggior mio scorno
mi espone al davanzale
per tutto il santo giorno.

Garisendo.

16. **Indovinello.**

L'ADULATORE.

Ha una pattina di virtù speciale,
che sa sfruttar con tattica a strisciarti
fino a' tuoi piè s'abbassa, chè gli cale...
sol di potere, a modo suo, lustrarti.

Dott. Morfina.

Spiegazione giochi del mese di dicembre 1930.

1. DI-MOSTRA-ZIONE
2. La lettera O
3. VITA DEL MAR - MAR DELLA VITA
4. CAVILLOSITÀ
5. ALCORANO
6. INCASTRO - CRONISTA
7. COORTE - CORTEO
8. IL COMPASSO
9. ORCA - OCRA - ARCO - CARO
10. ASPO - ASPETTO
11. PLATEA - PELATA
12. PAPPA-GALLO
13. ALLEANZA
14. LA STAMPA
15. RI TRO SI A / TRO VA TO / SI TO / A

IL PIÙ BEL DONO PER IL 1931

ENCICLOPEDIA ITALIANA

Edita dallo

ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI

ROMA - Piazza Paganica, 4 - ROMA

L'ENCICLOPEDIA ITALIANA
È LA PIÙ BELLA E PIÙ RICCA ENCICLOPEDIA DEL MONDO

e forma il titolo d'un primato indiscusso della Nazione Italiana. Essa è interamente originale nel testo e nelle illustrazioni

L'Enciclopedia Italiana sostituisce un'intera, grande e costosa biblioteca ed è il miglior regalo che voi potete fare alle persone care, perché ogni tre mesi, con precisione perfetta, un magnifico volume recherà ad esse il vostro ricordo.

In ogni famiglia italiana che ami la cultura e specialmente dove sono giovani che studiano, l'Enciclopedia non può mancare

Sono stabiliti i seguenti abbonamenti speciali nel cui prezzo è compresa la spedizione dei volumi, solidamente imballati, franchi di porto *nel Regno e Colonie*

I. **Pagamento mensile: L. 67** al 15 d'ogni mese (costo di un volume L. 200 in luogo di L. 275);
II. **Pagamento trimestrale: L. 200** al 15 Febbr., 15 Maggio, 15 Agosto, 15 Nov. di ogni anno (costo di un volume L. 200 in luogo di L. 275);
III. **Pagamento semestrale: L. 390** (in luogo di L. 550) al 15 Febbraio e al 15 Agosto di ogni anno (costo di un volume L. 195);
IV. **Pagamento annuale: L. 760** (in luogo di L. 1100) al 15 Febbraio di ogni anno (costo di un volume L. 190);
V. **Pagamento in tre annualità consecutive: L. 1950** al 15 Febbraio di ogni anno (costo di un volume L. 162);
VI. **Pagamento in una sola volta: L. 5500** (in luogo di L. 9900) da pagarsi all'atto della sottoscrizione per ricevere regolarmente i 36 volumi (costo di un volume L. 152).

Anche i sottoscrittori degli abbonamenti I, II, III e IV potranno avere subito tutti i volumi già usciti versando l'importo delle relative quote arretrate; **altrimenti i volumi verranno spediti soltanto in ragione delle quote versate.**

Per facilitare il pagamento ed il ricevimento degli otto volumi pubblicati negli anni 1929-1930 ed inoltre dei quattro volumi che usciranno nel 1931, il sottoscrittore potrà versare 12 RATE MENSILI DA L. 190 CADAUNA dal Gennaio al Dicembre 1931. Negli anni seguenti, poi, dal 1932 al 1937, il pagamento sarà fatto nella forma di abbonamento prescelta tra quelle sopra elencate.

Per abbonarsi basta riempire l'unita cedola ed inviarla alla

CASA EDITRICE D'ARTE

BESTETTI & TUMMINELLI S. A.

MILANO (111) - Via Palermo, 10

ROMA - FIRENZE - VENEZIA

(CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA)

CEDOLA D'ABBONAMENTO

Io sottoscritto dichiaro di acquistare un esemplare dell'Enciclopedia Italiana.

Vogliate mandarmi la scheda, che ritornerò subito debitamente firmata, con l'indicazione della forma di abbonamento da me prescelta.

Data ____________________

Nome ____________________

Professione ____________________

Città ____________________

Domicilio ____________________

Firma ____________________





INVERNO ENGADINESE: SOLE E SPORT

30 chilometri di vallata d'alta montagna, la più soleggiata della Svizzera, a 1800 metri sul mare.

Engadina d'inverno: 10 000 letti d'albergo, per ogni esigenza. Due linee ferroviarie: una dal sud e una dal nord. Strada per automobili aperta tutto l'anno. Tre funicolari salgono alle ampie distese di neve per sciatori.

Engadina d'inverno: clima d'alta montagna, aria pura esente da nebbia, sole caldo, neve abbondante, facilità per ogni sport.

GLI UFFICI DI TURISMO DELLE SINGOLE STAZIONI DI SPORT DÀNNO INFORMAZIONI E INVIANO OPUSCOLI

Garanzia perpetua dal 1° dicembre 1930

PENNA A RIEMPIMENTO AUTOMATICO
Mod. 5253 L. 150

Ogni penna o stylo reca un Certificato di garanzia

Penna ELFIN rientrante Mod. 10 L. 75

Penna rientrante Mod 32 L. 85

Penna 5200 pennino platinato L. 120

Penna a riempimento a leva 7273 L. 150

Penna a riempimento a leva 7273 L. 150

Stylo GIGANTE L. 85

Stylo 330 L. 65

Stylo 303 L. 90

Stylo 303 L. 90

Stylo N.B Swarf L. 50

Stylo ELFIN L. 75

ALTRI MODELLI DI PENNE

N.°	100	colorate	L. 85
„	9293	nere	„ 180
„	9090	nere	„ 150
„	7123	nere	„ 150
„	1850	nere	„ 220

ecc., ecc.

Onoto

ALTRI MODELLI DI STYLOS

Nota Bene lunga	L. 50
N. 300 marmorizzata	„ 65
Bottle nera	„ 55
Desk set colorata	„ 85
Everibody 800	„ 45

ecc., ecc.

S.I.B.A.R. - VIA S. NICOLAO, 10, MILANO - TELEFONO 83-383

Agenzia generale per l'Italia, le Colonie, l'Albania e l'Jugoslavia delle Case

TH. DE LA RUE & C. Ltd. - CH. GOODALL & Son Ltd., London

CARTE DA GIUOCO
per Poker - Kun Kan - Ramy - Baccarat - Bridge, ecc.

CARTE DA GIUOCO
per Mercante in fiera - Trente-et-quarante - Tarocchi - Sibilla - Indovine, ecc.



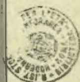
QUALSIASI GIUOCO E ACCESSORIO DA GIUOCO PER PRIVATI E CIRCOLI

Roulettes - Dame - Scacchi - Domino - Dadi - Tappeti per roulettes - Sabots e Palette per chemin de fer - Rateaux - Gettoni di madreperla, galalite, ecc.

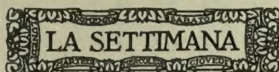
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 4 | 25 gennaio 1931 - Anno IX

L'EPILOGO DEL RAID ROMA-CITTÀ DEL CAPO E RITORNO



L'ARRIVO DI LOMBARDI, MAZZOTTI E RASINI ALL'AEROPORTO DEL LITTORIO: GLI AVIATORI PORTATI IN TRIONFO. *(Fot. Bruni)*



Dal semplice emigrante al ministro complicato. Lo scatolone di Paneuropa. - Il viaggiatore a piedi. Fine del burattinaio. - Il fiammifero eterno.

Lasciatelo passare. È venuto di lontano; era il più lontano di tutti. Siete già in tanti, lo so; un milione: di più? Va bene, di più; flutto enorme della città rovesciata sulla riva, dinanzi all'oceano, per vedere. Inaudita gioia di vedere questi uomini che arrivano dal cielo e sulle ali bianche portano il cielo d'Italia. Rimescollo, vortice di lucida ansietà che di continuo scoppia in guizzi di risa, di grida, di canti.

Non c'è più un posto? Ma basta uno spiraglio, perché due occhi — due occhi di più — vedano l'immensità e il prodigio. Grazie; meno male, è arrivato in prima fila. L'uomo non disturberà nessuno; è appena una pennellata bigia fra i colori rutilanti del quadro. Spalle un po' curve come se per troppo tempo abbiano portato troppo gravi pesi, larghe mani abbandonate e stanche; un velo di polvere su gli smorti panni di foggia antica. Tra le file dei soldati scorre tutto un barbaglio di luci: gente, gente, gente che va verso gli approdi. Quegli occhi vedono soltanto il cielo.

Ed ecco il prodigio. Vivi segni d'argento altissimi, nel sole, vertiginosamente più grandi; un rombo che divora lo sparo dei cannoni e l'urlo della folla. Poi il flutto immane si ritrae e si allontana, inseguendo gli uomini che dal cielo oceanico sono discesi.

L'uomo bigio è rimasto solo sulla riva. Là sbarcò un giorno da una nave che vuotava il suo carico di gente sperduta; e vòlte le spalle al mare, si inabissò in un'altra solitudine, ben oltre la città, i paesi, le strade e le foreste. Dètte vita alla terra straniera e non ne ebbe ricchezza. Non poté tornare con gli altri al mare e di là. Il suo stesso nome si smarrì: egli fu solo l'emigrante. E solamente ora è tornato dalle lontananze della terra e del tempo, per ritrovare nel cielo la non dimenticata Italia.

Il pianto che risplende nei suoi occhi è un ringraziamento. La sua muta consolazione cammina per misteriose vie note alle anime, e resterà nel cuore dei prodi, premio ineffabile, accosto alle splendenti parole del Duce.

" La grandezza unica del volo — ha detto il Duce — è stata universalmente riconosciuta da Re, da Principi, da Capi di Governo, da moltitudini. La vibrazione di entusiasmo per la prova è andata dall'uno all'altro orizzonte. „

Ora sarebbe superfluo il tentare un'analisi di quell'entusiasmo, riconoscere donde arrivarono prima le lodi e quali furono le più schiette o le più calde. Ma almeno delle manifestazioni dei vicini, anzi, dei parenti, bisognerà tener conto in modo speciale e metterle da parte.

A Parigi, dunque, non hanno certo lesinato le lodi, né a Balbo, né all'Aeronautica, né all'industria italiana. Qualche giornale sinistro ci ha fatto meravigliare, dichiarando che tali prodezze collettive erano un prodotto del Regime — proprio nei medesimi giorni in cui i giurati della Senna, fedeli alla magnifica tradizione, confermavano che la vita di due operai italiani, e fascisti, può essere pagata appena con qualche spicciolo di prigione. Altri giornali poi ci hanno addirittura trasecolato, stampando che l'Aeronautica francese non sarebbe in grado di tentare imprese di quel genere, né oggi, né per parecchio tempo. E qui, evidentemente, si è esagerato. Tanto è vero, che al signor Painlevé, Ministro dell'Aria, è capitata subito l'occasione di farsi intervistare dal *Paris-Midi,* e di rimettere le cose in giusta luce. " L'aviazione militare francese — ha detto in sostanza il Ministro — non va tanto lontano, perché vuol badare a casa sua: è strettamente difensiva. Per questo, ci basta mettere in bilancio la miseria di 2300 milioni, e coi rotti provvedere all'aviazione di Belgrado, di Praga e di Varsavia, città poste, come sapete, lungo le nostre frontiere. Invece, altri popoli, approfittando della certezza di non essere mai assaliti dai vicini, hanno dedicato il principale sforzo all'offensiva, sviluppando l'aviazione destinata all'attacco; una volta poi presa la spinta, si capisce benissimo come si possa arrivare anche a Rio de Janeiro „.

Ora, che i francesi, presi ad uno ad uno, abbiano molto ammirato il raid giornalistico del loro Ministro dell'Aria, non è pensabile, tanto sono intelligenti, ma in blocco, sì (come del resto avveniva anche agli italiani, quando si divertivano a seguire i giuochi dei loro ministri democratici, e applaudivano l'abilità del prestigiatore proprio mentre scoprivano il trucco....); e perciò sarà inutile sciupare le illusioni degli amici, anzi, dei parenti.

Tanto più, che la gesta atlantica ha avuto, per coincidenza provvidenziale, un riconoscimento del suo valore che è il più indiretto solo perché è il più alto. Si è svolta nei giorni in cui Pio XI pubblicava la mirabile enciclica sul matrimonio cristiano. Orbene, l'impresa ha potuto essere concepita e aver glorioso compimento sopra tutto perché il popolo di cui quei prodi sono espressione è moralmente sano e forte, e la famiglia italiana, schietta e feconda, è stretta da un sacramento secondo la sua millenaria tradizione cattolica, e secondo quel recente Concordato che il Pontefice rammenta e cita come salutare esempio.

Ad ogni modo, i buongustai delle finezze democratiche potranno rifarsi seguendo i lavori di Ginevra, dove si sta agitando lo scatolone della Paneuropa e si fa finta di non udire come di dentro venga un pacifico tintinnare di baionette. Il nostro Ministro degli Esteri, che altre volte aveva gentilmente sorpreso l'internazionale uditorio, parlando con disinvoltura in lingue straniere, questa volta ha meravigliato con un discorso tenuto nella sua lingua, anzi, nella " lingua di Dante „, come hanno riferito autorevoli e colti colleghi francesi, i quali certo rammentano che Dante fu anche diplomatico. " Il suono „ — per la prima volta rivelato in quel consesso — sembrò molto armonioso; il significato, forse, un po' meno. Certe chiarezze disorientano. Lo stesso signor Briand, l'inventore di Paneuropa, è rimasto incerto; e direi che ha fatto l'indiano, se ormai, pur troppo, India e pace non fossero termini furiosamente antitetici.

Accennavo a provvidenziali coincidenze. Nei giorni della Crociera sono incominciate le onoranze centenarie di un grande viaggiatore italiano; cioè, del Beato Odorico da Pordenone, che lasciò Padova verso il 1318, inviato dal pontefice Giovanni XII a evangelizzare l'estremo Oriente, e compì la sua missione con un pellegrinaggio di almeno dodici anni.

A quei tempi esistevano le distanze. Passo passo, il missionario francescano attraversò l'Armenia e arrivò a Bagdad; scese lungo il Golfo Persico e navigò verso le ricche città del Malabar, a Ceylon, a Madràs; visitò Sumatra e Giava, la Cocincina, e di qui raggiunse finalmente Canton. Questo si chiama camminare.

In Cina Odorico rimase per tre anni, e poté continuare la sua opera apostolica, che già buoni frutti aveva dato nelle numerose tappe del viaggio. Naturalmente parlava italiano, egli che apparteneva alla famiglia pordenonese de' Mattiussi, ed era una specie di ministro degli esteri del Signore. L'itinerario del suo ritorno ci è poco noto. Fu il primo europeo, però, che attraversasse il Tibet per ritrovare la via di casa; e avanti di vederne passare un altro, la gente di laggiù aspettò qualche secolo. Nel 1330 era di nuovo al convento di Padova. " Non c'è tempo da perdere; — disse al Guardiano — devo scriver quel che ho veduto, e poi mi rimetterò subito in viaggio. Penna e calamaio „. Così, rivedendo a traverso le pareti della cella gli sconfinati orizzonti, e nella solitudine il brulicar di tanta gente estrania, scrisse le *Memorie,* che sono rimaste come un capolavoro nella letteratura dei viaggi, degno di star vicino al *Milione* di Marco Polo. Poi asciugò la penna, tornò al suo convento di Pordenone, e morì. Come aveva detto, ripartiva per l'ultimo viaggio. Era il 14 gennaio del 1331. E già la gente lo diceva santo.

Si è spento a Mantova un artista singolare: Francesco Campogalliani, burattinaio. Discendeva da una delle ultime secolari dinastie di burattinai, che conservarono molti modi della commedia dell'arte, e qualcosa di diverso, proprio non dell'uomo ma del burattino.

L'ingegno artistico, direi poetico, del Campogalliani si distinse proprio in questo: nell'aver creduto ai burattini come un fanciullo, il più innocente e fiducioso fra quanti si raccolsero dinanzi al suo teatro. Acuto osservatore della vita, sottile nel cogliere gli aspetti burleschi del vero o ad inventarli, costruttore felice di tipi — *Fagiolino, Sandrone* —, capace di far balenare nella bizzarria la satira, o la propaganda di un'idea, come nei lunghi giri per l'Irredenta, mai pensò che i suoi spettacoli dovessero gareggiare con quelli degli attori o addirittura degli uomini. Quando un burattino si mette a far l'uomo — riteneva — è finita: peggio assai di quando un uomo fa il burattino. La piccola creatura di legno e di stoffa, che attinge vita da una mano e da una voce umane, ha anche una sua fantastica vita, e merita rispetto perché in libertà eserciti l'ingenuo mistero. Non c'è arte senza mistero. I ragazzi sanno benissimo tutto questo, per quanto ignari, beati loro, di teorie estetiche; e perciò vollero bene al Campogalliani; né i ragazzi solamente, ma anche grandi artisti (che dell'infanzia conservano sempre la luce), quali Ferravilla, Novelli, Zago, Zacconi.

Non è dunque irriverenza il pensare con qualche malinconia ai burattini che sono rimasti immobili nel silenzioso " castello „. Sembrano incupirsi nell'ombra, tra la scena e il piccolo sipario che non si alza più. Se non sono già morti, è perché certamente a loro Francesco Campogalliani mandò il suo ultimo sospiro.

Ho saputo che il signor Ferdinando Ringer ha inventato il " fiammifero eterno „. Visto di fuori, il fiammifero pare uno svedese qualunque; ma sfregato e acceso, non perde la testa o capocchia, bensì la conserva per poter riemergere alla luce dopo un periodo più o meno lungo di tenebre. L'inventore (con brevetto) garantisce che il suo fiammifero si può riaccendere ben seicento volte: e per la vita di un fiammifero, conveniamone, è davvero un'eternità.

Io sono un grande amico di tutte le invenzioni, anche di quelle puramente giornalistiche, ma questa proprio non mi piace. Prima di tutto, perché è antieconomica, venendo a diminuire un consumo mentre il mondo intero soffre tanto di contrazione. Se sciaguratamente il principio dovesse avere altre applicazioni, se, poniamo, una sigaretta potesse essere fumata seicento volte, accesa da quel solo e plurimo fiammifero, dove andrebbe a finire il Monopolio? E poi, l'invenzione nega l'essenza stessa dell'oggetto che pretende di perfezionare. Il fiammifero persistente è un assurdo. Sarebbe lo stesso che il giovane lupo di mare, per veder meglio l'entrata nel porto, prendesse per un momento il faro tra le dita e poi lo buttasse via.

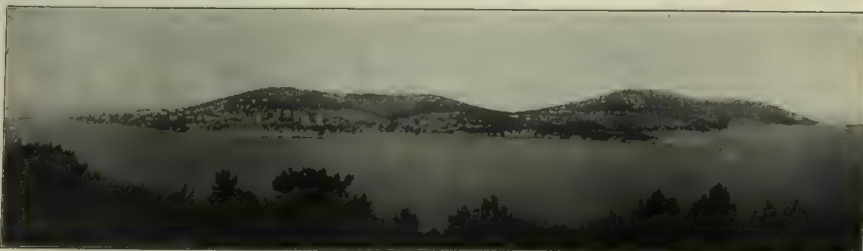
Scaramuccia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

I PRIMI DOCUMENTI FOTOGRAFICI DELLA CROCIERA ATLANTICA



KENITRA: GLI APPARECCHI DELLO STORMO BALBO ALLA FONDA, SUBITO DOPO L'ARRIVO. IN ALTO VOLTEGGIA LA SCORTA D'ONORE DELL'AVIAZIONE FRANCESE.



PRINKIPO NEL MAR DI MARMARA
IL PIACEVOLE ASILO DI LEONE TROTZKI

Il ponte nuovo di Galata, costrutto là dove il Corno d'Oro s'apre verso il Bosforo e fluisce nel mar di Marmara, non è soltanto la grande arteria che congiunge l'antico quartiere turco di Stambul a quello cosmopolita di Pera, ma è anche il punto di arrivo e di partenza dei battelli che vanno e vengono, con quasi ininterrotta vicenda, tra la costa europea e quella asiatica, tra la caotica e febbrile città europea e i suoi placidi sobborghi asiatici: Scutari, Haidar Pascià, Kadikeuy. Dal ponte di Galata è facile del pari raggiungere il gruppo delle isole di Prinkipo, verdeggiante monile di questo azzurro mar luminoso; isole che furono frequentemente ravvicinate alla Capri ed all'Ischia del mare di Napoli per lo splendore della natura e la dolcezza del clima e che su queste hanno il vantaggio di offrire una magica visione di mari, di monti, di continenti vicini e lontani ad uno stesso tempo.

Nove sono le isole di questo gruppo, cinque piccole e quattro grandi, tutte vicine alla costa asiatica cui il battello a vapore approda prima d'accostare, una dopo l'altra, Proti dall'aspra rossiccia scogliera e Antigoni dolcemente ondulata e Kalki rivestita di pini e Prinkipo attillata e odorosa. Quattro nomi greci, perché la storia di queste isole è intimamente connessa alla torbida istoria del millenario impero bizantino; così come sono greci i nomi delle cinque isole minori: Anthérovitos, Niandro e Pitys, Plati la più piatta e discosta, Oxia solitaria e puntuta. Invano i turchi, col diritto del conquistatore, vollero dar nomi loro anche a quest'isole: esse restarono greche nonostante tutto, e Prinkipo è pur sempre Prinkipo, quantunque il suo nuovo nome turco, Buyuk-Ada, la grande isola, sia facile e corrisponda ad un'evidente realtà.

Prinkipo, soggiorno incantevole e profumato! Non fu mal consigliato Woodrow Wilson, quando, agli esordî della Conferenza di Parigi, nel 1919, protestando il Governo di Mosca di non voler mandare i suoi plenipotenziarî a trattar pace nella capitale della Repubblica che più vivamente e ostinatamente l'aveva combattuto, suggerì che il convegno si svolgesse sul Marmara, nell'isola di Prinkipo. Fors'egli pensò che l'incomparabile bellezza di questo luogo di delizie posto tra cielo e mare, in vista della metropoli generata da Roma e onusta d'una storia tanto ricca di trionfi e di sconfitte, avrebbe in tutti suscitato pensieri generosi di pace, propositi di umana condiscendenza. In tal caso Prinkipo avrebbe aggiunto una pagina insigne a quelle fosche e dolorose delle sue cronache, le quali narrano d'imperatori, d'imperatrici, di principi, di patriarchi e di guerrieri quivi confinati e reclusi, pur dopo essere stati accecati o mutilati o torturati, con raffinata crudeltà. Il convegno allora proposto non ebbe luogo; ma chi sa se il nome dell'arcipelago, pronunciato in quell'occasione, non sia rimasto confitto nella mente di Leone Trotzki, a quel tempo uno dei dominatori della Russia bolscevica.... E ora che le vicende della politica portarono l'antico compagno di Lenin fuori della sua patria, in un esilio meno spiacevole tuttavia di quello cui erano soggetti gl'imperatori di Bisanzio, Trotzki s'è proprio andato a stabilire nella maggiore di queste isole, quella che dà il nome all'intero gruppo, la più bella, la più ridente, la più elegante di tutte.

Trotzki non avrebbe voluto abbandonare la Russia, quantunque, allorché fu costretto ad espatriare, fosse da oltre un anno relegato ad Alma-Ata, nel cuore dell'Asia, in



Trotzki.

prossimità della frontiera russo-cinese, a duecentocinquanta chilometri dalla ferrovia, a quattromila da Mosca. Ma anche in quel recesso della Russia asiatica dov'era stato confinato dai suoi compagni-avversarî, Trotzki aveva continuato a combattere, con la penna che non conosce riposo, il Governo di Stalin, ch'egli giudica con estremo pessimismo; tanto che nel giro di pochi mesi aveva spedito circa ottocento lettere politiche e circa cinquecento telegrammi, mentre aveva ricevuto dai suoi adepti un migliaio di lettere e settecento telegrammi in gran parte collettivi, senza contare alcune altre lettere segrete ricevute e spedite a mezzo d'un inviato speciale. Tutta quest'attività, che rinfocolava l'opposizione nel paese, non piacque al Governo di Mosca, il quale decretò l'espulsione del principale artefice della rivoluzione d'ottobre 1917: e nonostante le proteste di Trotzki, il decreto fu eseguito. Ma dove, in qual paese l'agitatore comunista sarebbe stato ricevuto, dato che la più gran parte dei Governi vedono in lui il pericolo di turbamenti d'ogni sorta? La Turchia — con la quale la Russia intrattiene le migliori relazioni fin da quando ardeva la guerra nell'Asia minore — si mostrò disposta ad ospitare l'antico rivoluzionario, fors'anche perché in Turchia l'economia interna è ancora arretrata, manca un proletariato industriale, e la presenza di Trotzki non poteva quindi suscitare fermenti nel corpo sociale della repubblica. Quando Trotzki entrò nelle acque territoriali turche, egli fece rimettere al Presidente Mustafà Kemal Pascià una breve lettera di protesta, in cui faceva noto al Gazi che non giungeva in Turchia di sua libera volontà, ma che era costretto a cedere dinanzi alla forza; e poi, sbarcato a Costantinopoli, andava a stabilirsi nell'isola di Prinkipo.

Quivi l'antico agitatore vive con la moglie, un figlio, una figlia ed un segretario. Riceve giornali, lettere, telegrammi. Lavora a comporre libri di memorie, articoli politici di propaganda e di polemica. S'è lasciato crescere la barba, onor del mento, che adesso porta simile al pizzo di Napoleone III. Quando non detta i suoi articoli e i libri che gli fruttano somme cospicue, — perché gli editori inglesi tedeschi e americani si disputano la sua prosa indubbiamente viva e spigliata e per di più piena dei ricordi vissuti d'un uomo che ebbe una vita romanzesca: prigionia, fughe, Siberia, partecipazione a due rivoluzioni nel 1905 e nel 1917, ministro degli esteri, plenipotenziario nelle trattative di pace con la Germania, ministro e creatore dell'esercito rosso, duce di eserciti in guerra, caduto in disgrazia, allontanato dal potere, confinato, esiliato — quando non scrive e non detta al segretario le sue memorie, Trotzki va a fare qualche passeggiata per i viali dell'isola fiorita, oppure va borghesemente a pescare, sullo specchio tranquillo del glauco mar di Marmara, in una barchetta dipinta nei tre colori: bianco, rosso e verde, che sono in ogni caso d'un effetto immediato e festoso. Quand'egli esce, sia a piedi, sia in barchetta, è accompagnato da un agente della polizia kemalista che mai non l'abbandona: e non già, si assicura, perché sia prigioniero, o gli sia proibito allontanarsi da Prinkipo, o da Costantinopoli, o dalla Turchia medesima: ma per la sua difesa eventuale, per la sua maggiore sicurezza, perché il Governo di Ankara si è impegnato di vegliare sull'incolumità personale dell'agitatore comunista esiliato. E d'altronde, dove andrebbe Trotzki se davvero volesse fuggire? La Russia l'ha espulso e non lo vuole; la Francia, cui fu

chiesto di ricevere l'esule russo, rispose che nei suoi confronti è sempre vigente il decreto di espulsione emesso ed eseguito nel 1916; la Germania e l'Inghilterra rifiutarono di accoglierlo; la Norvegia dichiarò che le spese di polizia necessarie per la sorveglianza di Trotzki sarebbero troppo rilevanti e che perciò è meglio ch'egli resti lontano dal territorio del regno.... Egli pensò quindi alla Turchia, e in Turchia non c'è residenza migliore di Prinkipo: e che l'esule stesso sia persuaso di dover ancora restare per un tempo illimitato nella Repubblica del Gazì, risulta dal fatto ch'egli si è messo a studiare la lingua turca, sia pure nei nuovi caratteri latini recentemente adottati per impulso e volere di Mustafà Kemal Pascià.

Tutta Prinkipo è residenza elegante, ricca di ville, pensioni, alberghi, dotata di viali accuratamente conservati, folta d'alberi decorativi, di fiori olezzanti, di recessi ombrosi e tranquilli: qui l'automobile è vietata, perché le delicate nari degli abitanti di quest'isola non siano offese dagli odori spiacevoli della benzina e non ne siano turbati i polmoni dalla polvere che le macchine precipitose sollevano: il mezzo di locomozione possibile è quindi soltanto la carrozza trainata dai cavalli, oppure il somarello dal lento passo e dall'incedere ondulato. La villa che abita Leone Trotzki è una delle migliori di quest'isola privilegiata: è la villa d'un Pascià turco, costrutta in riva al mare, affondata tra il verde di alti alberi frondosi. La barca, che costituisce lo svago quotidiano dell'esule, l'attende paziente e fedele, vigilata da un giovine barcaiolo che accompagna, remando, l'ex Commissario del popolo russo nelle sue escursioni riposanti. Non è facile essere ricevuti da Trotzki in questa sua residenza piacevole: chi s'avvicina all'ingresso della villa è inesorabilmente rimandato: alcuni mesi or sono due armeni che vollero insistere per vedere l'agitatore russo, furono dallo stesso Trotzki segnalati alla polizia turca, che intervenne, arrestando i due importuni, i quali non furono poi tanto presto rilasciati: e si narra che il direttore della polizia di Berlino, il quale forse veniva a discutere con l'esule le condizioni d'un suo eventuale soggiorno in Germania, non abbia avuto un'accoglienza migliore. Anch'io, che mi provai a chiedere un colloquio al compagno di Lenin, non fui ricevuto: venne il figlio di Trotzki — basso di statura, tarchiato, rosso di capelli, sbarbato e con due baffetti appena disegnati, occhio mobile e vivo dietro gli occhiali a stanghetta — a dirmi che suo padre non vuole ricevere alcuno. Per cui dovetti limitarmi a ritrarre alcune fotografie, dall'esterno della villa, del viale alberato che la precede, della barca che aspetta presso la riva....





Prinkipo. - *In alto*, la villa dove dimora attualmente Leone Trotzki. *In basso*, una delle principali vie dell'isola.

Tornai quindi sui miei passi. Pensavo che sorte ben diversa ebbero i grandi bizantini relegati in questa e nelle isole vicine. A Prinkipo, in particolare, vissero tre celebri imperatrici: Irene, contemporanea di Carlomagno, che per avidità di dominio non esitò ad accecare il proprio figlio, secondo il feroce costume di Bisanzio contro i nemici dell'impero; la nipote di Irene, Eufrosina, per sei anni sposa dell'imperatore Michele II; e la corrotta imperatrice Zoè, moglie attempata di tre mariti, femmina lussuriosa e avida di piaceri fin nella più tarda età. Queste tre donne, approdate a quest'isola, dovettero veder recise le chiome loro, vestire l'abito monacale, raccogliersi nel silenzio conventuale. E gli sventurati, assai numerosi, che approdarono e vissero a Proti, ad Antigoni, ad Anthérovitos, vi giunsero dopo aver subito le più orribili mutilazioni — quella della vista, per esempio —; e furono quindi costretti a vestir l'abito religioso, che avrebbe dovuto escluderli per sempre da ogni speranza di rivincita politica. Chi sa se Leone Trotzki penserà talvolta, in questo suo dorato soggiorno di Prinkipo, dinanzi alle memorie della torbida êra bizantina, che queste isole medesime non possono non richiamare alla mente il fatto che, dopo tutto, la sua sorte è incomparabilmente migliore di quella riservata agli ambiziosi emuli degl'imperatori d'Oriente, i quali, tanti secoli prima di lui, furono quivi costretti a vivere prigionieri e mendichi?

Istambul, gennaio 1931.

CESARE SPELLANZON.



Panorama di Antigoni.

IL "PREMIO BAGUTTA" A GINO ROCCA

GLI ULTIMI FURONO I PRIMI

All'ultimo romanzo di Gino Rocca è stato attribuito il "Premio Bagutta"; e fa tanto piacere che questo libro sia, oltre che ammirato, amato. È bello, ed era difficile scriverlo: ché il tema è di quelli che affascinano per la loro ampiezza, ma appunto per la loro ampiezza disanimano quasi sempre chi si accinge a trattarli. Pensate, una nuova fondazione di Venezia, in un lontano avvenire! Una allegoria dell'eternità della città meravigliosa, da rivestire di apparenze reali!



GINO ROCCA. (Fot. Ravagnan)

Anche Carlo Goldoni ha scritto, in parolette molli, per musica, una *Fondazione di Venezia*; e l'adorabile artista che vide e riprodusse sì bene il suo tempo, rivolse verso il passato, non gli occhi dell'autore delle *Baruffe chiozzotte*, ma quelli dell'arcade alfeo Polisseno Fegeio. Venezia sorge tra gentilezze e amorucci e rivalità leziose, in modo da meritare d'esser contemplata, non dalla storia, ma da una dama in bautta, mentre lo svenevole cicisbeo le offre i diavoloni alla cannella in una scatoletta d'oro.

Noi non abbiamo tanta quieta gioia nel cuore. Gino Rocca ha visto la guerra, e sa i silenzi dell'acquitrino nei mesi di tragica ed eroica attesa. Ha certo immaginato le albe sull'estuario, quando una gente profuga vi riparò, e sulle isole edificò le sue umili case e le sue chiese. E immaginò che cosa avverrebbe se l'eccesso della civiltà meccanica uccidesse la città, come una specie di decomposizione della potenza e della saggezza politica disgregò la repubblica, sì che crollò senza gloria. Pensò a una Venezia di là dal tempo che verrà; quasi abbandonata dagli uomini, in lento silenzioso disfacimento, reliquia corrosa e crollante d'un remoto passato. Essa è rimasta immobile nella vertigine del movimento. Passano, sul suo cielo, appena visibili, con rombo oscuro, le potenti ali, lanciate regolarmente per le vie sublimi. Pochi soldati e un ufficiale sono distaccati tra i ruderi dell'antica bellezza, per presidiare una stazione radiotelegrafica. Tutta la vita di Venezia si riduce a questa attenzione alle voci lontane; intorno, il popolo non parla più, non s'odono più le svelte parole colorite; il dialetto non esprime la freschezza e la varietà della vita, ma rompe appena, breve e svogliato, la muta rassegnata desolazione. Che quadro stupendo fa Gino Rocca di questa Venezia che non esiste quasi più, per adeguarlo, alla sua visione di una Venezia che cominciava appena ad esistere! Con quale scelta artistica e patetica di elementi ci descrive i suoi novi silenzi, rotti soltanto da qualche strepito affannato, nel quale riecheggiano, come se fossero rimasti sempre nell'aria e improvvisamente si raggruppassero, per ridisciogliersi subito dopo, i rumori caratteristici della Venezia d'un passato, che è, in parte, il nostro presente!

I richiami dei pochi venditori di merci povere sembrano giungere fievoli dai chiari giorni goldoniani; come soffocati, come oppressi da un lungo affanno. Sono spettri di voci, come chi le manda è lo spettro di quei viventi d'allora, dell'armeno degli "abagigi", del chioggiotto della zucca barucca. E quando, in certi momenti di panico, la scarsa popolazione corre, via, verso un fragore che s'è udito, verso un tonfo che ha sparso il terrore, suonano i suoi passi come quelli delle tabacchine di Riccardo Selvatico, sul ponte. Pare che, nell'agonia della città, la superstite memoria di quelle giovinezze felici ricerchi se stessa con amara nostalgia, e, nello squallore dell'infinito crepuscolo, confonda la gioia d'allora con l'angoscia che le è succeduta, ritrovando con spasimo, nella morte, o agghiacciati o convulsi, i tratti caratteristici di quella che fu la vita.

La sapienza, la delicatezza, la tristezza immensa di questa rovina, nella quale ritrovi materialmente e spiritualmente, in ogni pagina, i naufragati elementi del fulgido ieri, sono, per me, modi ed espressioni di un'arte difficile e pura; e se Gino Rocca avesse fin dalle prime pagine dato al lettore la chiara nozione del tempo futuro in cui il suo romanzo si svolge, avremmo più presto assaporato la bella e profonda malinconia del libro. Invece entriamo, con qualche breve incertezza, in *medias res;* ma non è senza incanto neppure il tremore d'immagini e d'aria, attraverso il quale procediamo; esso crea in noi uno stato d'animo quasi musicale; e, dopo venti o trenta pagine, ecco che tutto ci si rivela; e allora ogni particolare ci fa travedere il suo pensoso significato, ogni parola ci fa sentire il suo forte aroma. In quel mondo immaginario, ma sì evidente, una passione s'accende, torbida, diffidente, avida di ebbrezza, perdutamente anelante poi a chiarirsi, a purificarsi. È una passione sul margine della vita, come sul margine della vita, nel fluido del tempo, è la Venezia apocalittica di questo romanzo. Ma quando tutto è consumato, quando il logorio della città scheletro pare compiuto, quando l'amore fu distrutto dalla morte, gli uomini ridotti all'estrema inopia, il cuore del giovine protagonista, finito a Venezia, dopo una vita acre, di errori e di misantropia, ridotto all'ultima povertà morale, sospinti dall'istinto di conservazione, cercano nella privazione di tutto una maniera, una ragione per resistere, per esistere.

Rinnovatasi la necessità che rese abitabili le isolette della laguna, il miracolo si rinnova. La piccola comunità trova, in quel giovane che non guarirà mai dal male d'amore, un capo. Dalla fine si svolge faticosamente il principio. Vediamo in forme umili, semplici, casalinghe, profilarsi già il disegno ideale di quelli che saranno i grandi aspetti, le istituzioni sociali e culturali della Venezia imperitura, sommersa, riemersa, aspettante nell'ombra l'apparire santissimo del sole.

Ben pochi romanzi rinserrano una sì poetica e complessa materia; ben pochi romanzi affrontano, con ardore e con potenza, un assunto sì alto. Chi ha scritto questo, è stato capace di chiudere, nel giro di trecento pagine di prosa, lo spirito e la carne. C'è qualche cosa di sinfonico in questo bel libro, con il quale Gino Rocca si pone in prima linea fra gli scrittori italiani.

RENATO SIMONI.

IL 60° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELL'IMPERO GERMANICO





Il 18 corr. in Germania si è solennemente celebrato il 60° anniversario della fondazione dell'Impero, proclamato a Versailles nel 1871. La Berlino repubblicana di Weimar ha onorato questa data con grandi parate di bandiere imperiali per le vie e con un discorso pronunciato, a una riunione indetta dalla lega degli Ufficiali "Kyffhäuser", dal Presidente del Reich, maresciallo von Hindenburg. (B. F. A.)

PAESI E COSTUMI

IL TEMPIO BUDDHISTA DI BOROBUDUR NELL'ISOLA DI GIAVA

Oggi che l'eruzione dei vulcani Merapi, Merbaboe e Dromo (migliaia di vittime, centinaia di milioni di danni, sembra) riverbera sul suo nome una luce di sinistra attualità, ecco per i nostri lettori alcune pagine dedicate a Giava. Di quell'isola molti non conoscono che quel che la letteratura esotica e navigante dell'ultimo cinquantennio ha illustrato con grande lusso di colori: un vero paradiso terrestre sotto il cielo d'oriente. Ma non è giusto che le sole grazie che la natura ha profuso su di lei formino la fama di Giava: anche il genio umano, soffermandovisi in una delle tappe del suo cammino di secoli, vi ha lasciato le sue impronte immortali: Borobudur è una di queste.

Si è a lungo ignorata e — in seguito — trascurata, l'esistenza nelle Indie Orientali Olandesi di antichi templi buddhisti e indù, che non solo valgono ma anche superano in importanza quelli esistenti nelle altre parti dell'Asia; ma ormai, da qualche anno, ogni giramondo è praticamente informato di ciò, e oggi tutti i grossi vapori di crociere turistiche fanno scalo nei porti della Sonda per permettere ai passeggeri di visitare quelle meravigliose rovine.

Sebbene i templi dell'India britannica siano più vasti e quello di Angkor Vat, nel Cambodge, apparisca più imponente a chi lo contempli da lontano, nessuno di essi certamente supera in reale bellezza il Tempio di Borobudur, nell'isola di Giava.

Esso è ornato di centinaia di statue grandi al naturale e di chilometri di bassorilievi rappresentanti quanto di meglio abbia prodotto l'arte religiosa buddhista: una vera completa iconografia di Buddha nelle sue varie incarnazioni. Il tempio appare come un vero prodigio, e la sua veduta, sul misterioso altopiano sul quale sorge come una enorme costruzione da leggenda, dà una impressione inesprimibile. I visitatori rimangono così colpiti dallo spettacolo immenso e straordinario, che spesso si fermano sul luogo per più giorni, come affascinati dallo scenario favoloso che si offre ai loro occhi.

Borobudur è forse uno dei così detti "Stupa", cioè uno di quei monumenti che furono eretti sia per conservare parte delle ceneri di Buddha o di qualcuno dei suoi primi seguaci, sia per consacrare uno dei luoghi dove si svolsero episodii importanti della vita del Maestro o dei suoi discepoli.

I Buddhisti asseriscono che le ceneri di Buddha dopo la sua cremazione furono divise tra otto città e tumulate in sepolcri, dei quali sette vennero aperti in seguito per ordine del Re Ashoka il Grande: le ceneri vennero allora distribuite in 84 000 urne di pietra e di metallo. Là ove si stabiliva una colonia di Buddhisti, una di tali urne veniva sepolta, e un monumento commemorativo veniva innalzato a custodirla. Ognuno di questi monumenti è adorato come una tomba di Buddha.

Come si diceva, è molto probabile che Borobudur sia uno "Stupa". Le dimensioni di questo tempio sono infatti troppo colossali perché sia possibile immaginarlo costruito in memoria di qualche principe, sia pure il più potente; non si può pensare alcuna potenza terrena proporzionata all'immensità di un simile mausoleo.



Lo stemma di Gautama, re di Kapilavastu.

Oltre undici secoli sono passati su Borobudur dal giorno della sua costruzione. Terremoti, eruzioni vulcaniche, piogge tropicali, tempeste si sono accaniti su di esso: ma la enorme ossatura del tempio sembra non aver quasi sofferto delle ostilità dei secoli e degli elementi. Un meraviglioso prodotto di una grande mente del passato.

Il genere di costruzione proviene dall'India, e nella sua forma più semplice è costituito da un emisfero protetto da opere in muratura a foggia di ombrello. Chi l'osserva da lontano, nota che il tempio poggia su una piattaforma dalla quale si innalza con quattro successive gallerie poligonali, seguite da un triplice ordine di terrazze circolari adorne di nicchie di pietra traforata, contenenti ognuna un'immagine di Buddha. Dal centro dell'ultima terrazza sorge lo "Stupa" a forma di campana.

Si supporrebbe che questo "Stupa" sia la parte essenziale del tempio, e che tutto il resto non abbia altro scopo oltre quello di servirgli da immenso e prezioso piedestallo. Ma se voi guardate da una certa distanza il profilo del tempio stagliato contro il tramonto, osserverete che esso forma nel suo insieme una linea circolare. Il complesso delle gallerie e delle terrazze, il corpo insomma della costruzione, costituisce un enorme semicerchio appiattito di cui lo "Stupa" non è che la sommità.

La piattaforma, cui si giunge superando la prima gradinata, non fa parte del tempio. Durante gli scavi eseguiti per riportarla alla luce, furono scoperte delle serie di bassorilievi: ma questi bassorilievi apparivano incompleti. Probabilmente durante la sua costruzione fu constatato che essa sarebbe stata troppo debole per sostenere tutta la mole del tempio e fu quindi provveduto a rinforzarla costruendovi intorno come un gigantesco anello di muratura.

Nulla di definito si sa riguardo alla storia di Borobudur. Nessuna data, capace di istruirci sull'epoca in cui il tempio fu costruito, venne scoperta. Una sola indicazione ci è data dalle brevi iscrizioni rinvenute al disopra dei bassorilievi della piattaforma: i caratteri usati per queste iscrizioni autorizzerebbero a stabilire che esse furono incise intorno all'anno 850 d. C., e che quindi a quell'epoca la costruzione del tempio era almeno già stata intrapresa.

Intorno al 925 avvenne la caduta della dominazione indù nel centro di Giava, le cui cause rimangono ignote. Allora dovette iniziarsi il decadimento di Borobudur. L'invasione maomettana, avvenuta in seguito, non poté che favorirlo. Solo durante la breve dominazione inglese si cominciò ad allarmarsene e il Governatore Raffles provvide a istituire una certa tutela delle rovine. Ma se vennero compiuti lavori per cancellare le tracce del loro lungo abbandono, nulla di importante venne fatto per arrestarne o prevenirne la decadenza. Ed è solo da pochi anni che, grazie ai crediti finalmente votati dal Governo Olandese, si è provveduto a vaste opere di restauro nelle quali si persevera con costanza e successo.

Viator.



I BASSORILIEVI CHE ORNANO LE GALLERIE



PARTICOLARE DEI BASSORILIEVI: CORTEO DELL'ELEFANTE SACRO



VEDUTA GENERALE DEL TEMPIO, CON LA CUPOLA

LATO MERIDIONALE DI UNA DELLE TERRAZZE



NTRALE E IL TRIPLICE ORDINE DI TERRAZZE

NICCHIE CONTENENTI LE IMMAGINI DI BUDDHA



STATUA DI DIVINITÀ TRIFRONTE DI BRAMBANAN



STATUA DEL BUDDHA "VAJRASSATVA"



STATUA DEL BUDDHA "VAIROCANA", REGGITORE DELLO ZENITH



STATUA DEL BUDDHA "AKSHOBYA", SUL LATO ORIENTALE DEL TEMPIO

IL CARTEGGIO DI VIRGILIO TALLI

VII. - TALLI E LA DUSE

Virgilio Talli scrisse in morte di Eleonora Duse due articoli, il primo dei quali apparve nel giornale *Il Secolo* il 24 aprile del '24; il secondo, più studiato e diffuso ma un po' voluto e costrutto, nella rivista *La Lettura* del 1° giugno dello stesso anno.

L'articolo nel *Secolo* cominciava così:

"Per dire di Eleonora Duse, oggi che la sua voce si è spenta per sempre, tutte le parole sembrano povere. Pure nessun omaggio sarà degno di lei quanto quello espresso senza rettorica, con il linguaggio più semplice e con purità di sentimento. Nella semplicità Ella cercò e trovò la grandezza dell'arte sua. La sua gloria non ha bisogno di vani ornamenti".

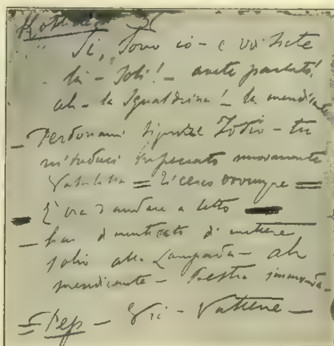
Ottimo esordio; e l'intiero scritto mantiene quello che nell'esordio si promette, anche se più tardi il tono s'innalza.

"Chi le fu compagno nella vita e divise spesso con lei le gioie e le pene che il teatro spartisce, talvolta senza equità, a chi gli fa dono di tutto sé stesso.... sa meglio di ogni altro quanto fosse acuta in lei l'insofferenza degli elogi eccessivi. Ella vagheggiava sempre sogni tanto alti, aveva così vertiginose aspirazioni, che la più fulgida realtà le pareva poca cosa in confronto del punto idealmente agognato. Insoddisfatta, si faceva umile. Eppure aveva una perfetta coscienza della propria grandezza.

"Il segreto di questa apparente contraddizione va cercato nel sublime concetto che ella aveva dell'arte. Eleonora Duse nutriva per il teatro quell'amore tenace e geloso che i comici nati dal teatro hanno nel sangue. Col tempo, con l'affinamento spirituale, questo sentimento, istintivo e rozzo nei più, era divenuto in lei religione. Il teatro fu concepito da Eleonora Duse come un tempio, l'attore come il depositario della Legge, l'Arte come qualche cosa non molto dissimile da un Rito....".

Della umiltà della Duse, Virgilio Talli dà un esempio. Un giorno, dopo una prova dell'*Albergo dei poveri*, l'attrice, "già all'apice della sua fama e della sua gloria, per non so quale nonnulla", gli scriveva:

"Ho tanta voglia di chiederle perdono — così! — perché sento che stamane Le son stata causa d'impazienza e di pena. Io stamane *non sapevo quello che Lei voleva* e le ho costato noia e fatica. Non me ne voglia per questo! Le prometto e l'accerto che *adesso ho capito tutto il congegno del terzo atto*, e farò del mio meglio — e bene — per non mancare *e per non tradire il concetto*. Spero che la mia "stramaledetta" qualità di 1ª donna non peserà su Lei e su me. Lei mi crede "viva", e quindi capace di "comprendere" e di *obbedire* a chi ha luce e grazia d'arte nell'anima".


Si, sono io – e voi siete lì – Tobi! – avete parlato! ah – la Sguaddrina! – la mendicante – Perdonami signor Zotico – tu m'induci in peccato nuovamente Vassilissa = L'eterno ovunque = È ora d'andare a letto – hai dimenticato di mettere l'olio alla Lampada – ah mendicante – bestia immonda – Step – Gii – Vattene –

Facsimile di un foglietto della parte di Vassilissa nell'*Albergo dei poveri*, tradotta dalla Duse o da lei ricopiata a matita.

Queste righe di sopra e molti fra i documenti che riproduciamo qui sotto si riferiscono a questo periodo delle recite di *Fernanda* e dell'*Albergo dei poveri*. Lettere e telegrammi. Le lettere quasi tutte senza data, a matita, scritte "in caratteri che, se fossero di un poeta, si direbbero ancora agitati e sconvolti dalla foga incalzante dell'ispirazione".

Ciascuno di noi che visse sulla scena ne ricevette da lei delle simili e le conserva devotamente. Ma quando le ritoglie dalla cartella dove le ha richiuse come tesori, ne trova attenuati i caratteri, polvere di farfalla, sicché bisognerebbe fissarle, passarci su con la penna, marcare i segni d'interpunzione.... e non ci si decide a farlo, perché a metterci sopra le mani parrebbe di commettere un sacrilegio.

Coi telegrammi si possono correggere gli errori di data. Anche Talli, pur così accurato, non so come ne commise uno grave stampando che quelle recite avvennero a beneficio dei danneggiati del terremoto di Messina, mentre invece furono di quattro anni anteriori al disastro.

Ecco il primo accenno, la prima mossa a una collaborazione tra i due in una lettera che quasi eccezionalmente porta in testa la provenienza e la data approssimativa: "Londra, luglio '905":

"*Egregio signor Talli*, - Non so se Lei rammenta il nostro colloquio a Settignano, la estate scorsa.

"Le scrivo appunto per ricordarglielo e per dirle (come allora le promisi) che la *prima parte* della mia annata di lavoro promessa ai Teatri *non* italiani è quasi compiuta. Non so, esattamente, oggi, quando potrò essere *libera* e di ritorno in Italia — ma appunto per guadagnar pazienza, Le domando se fra i tanti progetti abbozzati quel giorno a Settignano rimanga modo e spazio di dare, alfine, una forma vivente e pratica a qualche *progetto d'Arte* che sia valevole e degno.

"Se, dunque, Lei signor Talli, è ancora nella stessa "*corrente d'idee*" me ne parli, ora — e poiché fra non molto sarò libera di contratti d'altri, mi affermi le Sue idee — e Le risponderò dicendole a mia volta ciò che io pure penso e progetto.

"Questa mia breve lettera, scritta al momento di lasciare Londra, è — come si direbbe — *un ponte* che io getto. Vogliamo traversarlo e *inventare* un Lavoro che valga la pena...?"

Molto dovette essere scritto e discusso, tra i due; fu pensato tra l'altro di cominciare con *Scrollina* di Torelli o con *Goldoni e le sue sedici commedie* di Ferrari — e certo questo era considerato dalla Duse come un programma minimo — e si finì (né il Talli ricordava il perché) con *Fernanda* di Sardou. Poi subito si sarebbe dato l'*Albergo dei poveri*.

Dopo *Fernanda* a Firenze il 1° ottobre la Duse telegrafa:

"Ho un bel livido alla mano sinistra. Bravo Pomerol! [Talli aveva recitato la parte di "Pomerol" e aveva dovuto poco meno che colluttare effettivamente con la Duse che gli si era lanciata contro come una furia per tentare di riavere la lettera di "Fernanda" carpitale.] "Ora pensiamo all'altra recita. Se in Gorki quella che muore senza parlare non va come *rôle*, vogliamo tentare il *rôle* di "Vassilissa"? Forse potrei con due sole prove, se Lei mi manda il libro intero come si suggerisce. Le dico grazie".


Eleonora Duse nei primi anni del '900.



Seguono per quasi tutto il mese telegrammi e telegrammi della Duse, insofferente di attese.

Il 6 ottobre da Parigi:

"Non brontoli. Che maniera? Non ho mandato fotografie perché non le ho ancora ricevute da Vais. [Nuñes Vais, il famoso dilettante fotografo fiorentino che ha un prezioso archivio di ritratti d'artisti.] "Aspetto libro. (l'*Albergo dei poveri*) Se Lei ieri s'è scordato di farmelo spedire sentirà che urli traverso il Gottardo".

E il giorno dopo: "Ricevuto manoscritto. Non urlo ma ringrazio. *Au revoir* appena sarò libera. Ho scritto a Mosca a una attrice russa mia amica e tanto buona camerata di mandarmi un vestito autentico per "Vassilissa". Sono tanto contenta e a Lei dico: grazie!".

L'11 ottobre:

"Non potei telegrafare perché qui [a Parigi] le giornate volano. Resta dunque inteso poiché Lei mi accetta nella sua *troupe* [la Compagnia Talli-Gramatica-Calabresi], che reciterò "Vassilissa". Sarò Milano dopo il 25. Due sole prove basteranno. Qui tutti mi dicono di recitare "Vassilissa" in francese in una delle repliche che farà l'Œuvre. Domani assisterò alla *prima* e vedrò e deciderò. La recita a Milano sarà per la Cassa di Previdenza [degli artisti drammatici] come Lei consiglia. Se domani mi decido a recitare in francese le telegraferò. Ma credo rimarrò al mio italiano".

Intanto la voce che la Duse avrebbe recitato in francese è propalata e gonfiata, sicché ella se ne indigna e telegrafa: "Un piccolo giornale italiano che pubblicasi a Parigi, il *Risveglio*, al quale ieri rifiutai la solita intervista, delizia di nostra vita teatrale, pubblica stamane in prima pagina la bella trovata che io lascio il teatro italiano per aggregarmi a una *troupe* francese e recitare in francese! Pregola se per caso questa stupidità attraversa il Gottardo di smentirla assolutamente in mio nome. Mi dica Lei se il *Risveglio* non è inebetito? Mi raccomando smentisca. *Amen*".

Due giorni dopo, il 13, telegrafa ancora: "Allora è deciso. Recito "Vassilissa" qui il 23 all'Œuvre. Ma la recito in italiano! Ieri sera la *première* mi ha mostrato che la cosa è fattibile. Domani vado alla prova. Per il 25 proverò al Manzoni. Che gioia! Son tanto contenta che questo ardente lavoro piace a Lei buon camerata".

Il 15 conferma, per telegrafo, e chiede che la recita avvenga (come difatti avvenne) tra il 26 e il 30: "Avrei desiderato riavere un livido da "Pomerol„. Ma sono felicissima di lavorare nei ranghi„.

Il 17 chiede notizie: "Cosa succede di Lei?... Adesso è Lei che non mi telegrafa più.„; il 18: "Ho visto qui il traduttore di Gorki, Halperine Kamiski. Ho imparato e capito delle cose utili per "Vassilissa„. Ho tradotto direttamente dal testo le mie due scene. E spero che Lei mi permetterà intercalare la mia traduzione a quella del Castelli. Ho ricevuto il vestito dalla camerata russa. Spero di poter essere fedele all'idea di Gorki. Ringrazio Virgilio Talli.„; il 19: "Tutta la mia giornata oggi sarà presa per mattinata *Figaro*. Non trovo tempo copiare le due scene, ma non importa. Battute attori sono appena ritoccate qua e là. Pregherei Ruggeri aver pazienza. Proverò con Ruggeri scena secondo atto e spero Ruggeri non mi maledirà. Se Virgilio Talli desidera recitare ancora "Pomerol„ trovimi la occasione. Organizzimi un'altra serata che io acconsento di cuore. Poiché tanto è raro capirsi in arte e in vita.„; il 20: "Poiché nessuno di noi è certo del suo domani, perché Lei non accoglie subito la mia offerta? Se può combinare combini per ora subito *Fernanda* per seconda recita; un perché Lei lo troverà materiale e morale. Mi risponda. Cerchi di combinare. Ringrazio„.

Finalmente, il giorno 24, poiché ha recitato la sera prima a Parigi la parte di "Vassilissa„, tutta presa com'è dalla smania, quasi dalla frenesia dell'arte — (sono come fulminee riprese e stanchi abbandoni) — telegrafa al camerata: "Ieri sera ore di sogno e d'oblio. Purissima gioia da core a core. La prego darmi lavoro, sogno e oblio di me stessa„. Calma riposante dopo la febbre, pace dopo la tempesta.

La recita di Firenze e le due di Milano oltreché avevano suscitato grandi entusiasmi nel pubblico e nella critica avevano riacceso nella Duse la passione di recitare in Italia. Ma cose nuove: avrebbe voluto cose nuove. S'intende facilmente che Clotilde nella *Fernanda* di Sardou le piacesse come *parte*, come *rôle* e che fosse colpita dal dramma di Gorki. Ma ella camminava oramai su un'altra strada. Voleva.... Non sapeva quello che voleva; molte delle sue sofferenze derivarono da queste sue incertezze, da questo cercare desiderare e rimanere inappagata, dalla immediatezza e violenza delle sue aspirazioni improvvise. Ella ora cerca (e cercherà per anni, sino alla morte) qualche opera, qualche scrittore nuovo da mettere in luce. È certo di questi giorni una sua lettera, senza data, in cui è scritto:

"A quando, a quando caro Talli *un Lavoro* di Gioia e di Poesia?„ [Dunque niente più Sardou, niente Gorki.] Stassera mi ritornavano in memoria tutte le *mie* e le *nostre* speranze.

"Caro Talli, *quand'è*, quando sarà che *uniti* si potrà realizzare una espressione d'arte che abbia fierezza e ragione d'esistere?

"Le stringo la mano, caro compagno, e Lei ricambi quanta salute in Lei ho creduto„.

Talli le dovette rispondere con parole di promessa se non d'impegno (che non avrebbe potuto) e a quella sua deve esser seguita quest'altra della Duse che porta la data del 3 novembre: "Va bene. Si lavorerà. Si cercherà. Forse esiste, ignota, qualche forza che attende la forza. Cerchiamola. Forse è tanto vicina e forse è tanto lontana. Ma la cercheremo bene. Amiamo gli ignoti, se hanno la stessa fiamma e la ricerca della stessa illusione. Grazie per questo aiuto che Lei mi promette. Sono certa che il Suo cuore ne trae consolazione: anche la nostra vita è nell'altrui„. E tre giorni dopo, annunziando che ha firmato "tre buoni contratti per la Norvegia„, gli grida: "Evviva il lavoro! Conto su Lei, anche su Lei, quando dico evviva il lavoro. Mi pensi con bontà e credendomi. Stamane ho buona prova del *Rosmersholm*. Avanti, avanti ancora e sempre avanti„.

Recitare in *Rosmersholm* sì le piace, onde in una lettera senza indicazione di data e di provenienza, ma certamente da Torino, scrive a matita a Talli che è a Torino anche lui con la sua Compagnia:

"Da *buon camerata* che non è né cieco — né umile — né inconscio, né debole, né frenetico della propria forza — La prego — *da buon camerata*, se può, stassera, venga Lei al mio *Rosmer*. — Il lavoro all'Alfieri stassera — è nelle mani forti di una creatura fatta (anche lei) d'arte e passione — quindi — se Lei, Talli, può, venga. Lasci il Suo teatro e venga al mio.

"*Io* non ho mai *nessuno* accanto a me che *veda* e parli d'arte con me — e vorrei pur sapere *cos'è* (per altri) questa *mia* Rebecca che mi ha tenuto compagnia da un anno! — che ho *voluto comprendere* tale quale come si ama *comprendere* una creatura umana.

"Se può, dunque, venga.

"Sono così stanca di un *entourage* fatto di cieca devozione — e dico *cieca* poiché chi mi attornia non sa *apprezzare mai* (alla mia maniera) né le creature dell'Arte mia, né quelle, con le quali amerei poter vivere (senza dolore alcuno) pur nella vita di tutti i giorni. — Insomma — chi mi vive accanto, non sa *rispettare* né *vedere* né la *realtà* — né il *sogno* — di mia vita.

"Se può venga — per dare una parola di buon camerata a un camerata degno.

E. D.„

Dopo questa lettera, dovrei credere, silenzio per anni ed anni perché non si trova alcuna traccia di carteggio tra i due compagni d'arte, quella sempre inquieta e febbricitante e come aerea, l'altro solido e quadrato coi piedi ben piantati sulle tavole del palcoscenico. E se ci furono speranze e propositi di ritorno a un comune lavoro non furono che vaghi, interrotti, passeggeri. Tra i fogli di Talli non si trova più che una lettera accorata, desolata, della grande Eleonora, che suona come un rimpianto per il molto che i due avrebbero potuto fare, per il poco che fecero insieme:

Roma, 16 gennaio 1914.

"Ho lasciato passare queste due settimane dicendomi, ogni giorno: domani scriverò, ringrazierò, dirò a Talli qualcuna delle tante cose buone che penso di lui. Ma poi, arrivai qui, giusto alla vigilia di Capo d'Anno, e non seppi più vedere nella data del Calendario che quella, enorme, che sempre segna per me il ritornare a Roma, che è città che amo fra tutte.

"Eccole la semplice verità, ecco perché non trovai modo di rispondere al Suo breve saluto di Capo d'anno, e butti via, la prego, qualsiasi altra supposizione.

"Io so esserle grata, anche se non scrivo. Io so che buon Compagno d'arte è Lei, e quale amico, e che "*Condottiero*„ sarebbe stato per me, se la sorte mi avesse concesso uscire di pena, ché il *non poter* occuparmi di nulla è vera pena per me.

"Dunque se qualche volta taccio (e tacere val meglio che lagnarsi) Lei non mi creda né ingiusta né obliosa.

"Le sono, e Le sarò sempre, sincera affezionata amica„, ELEONORA DUSE.

"P.S. - Per la mancata visita a Firenze, di quella non Le dico niente.

"Rimane fra le ore tristi, quando non si spera più, e non si vuol dirlo — e meglio vale dimenticare. E. D.„

Non c'è altro. Ma la lettera è tale che pareva ch'Ella già sentisse nello scrivere che qualunque tempo ancora le fosse riserbato di vivere, sarebbe stata, per il buon Camerata, l'ultima.

SABATINO LOPEZ.

DAI PORTI D'AMERICA VERSO LE ANTILLE E VERSO IL POLO



La corazzata *Texas* esce dall'East River in cui si specchiano le moli dei grattacieli e lascia Nuova York alla volta della Baja di Guantamano, nell'isola di Cuba, dove hanno luogo le annuali manovre invernali della flotta americana.



Il sommergibile *Nautilus*, col quale il celebre esploratore Sir Hubert Wilkins si propone di raggiungere il Polo Artico. Dopo aver subito importanti adattamenti dello scafo, eccolo mentre abbandona il Porto militare di Filadelfia per recarsi a Camden; ivi saranno installate le macchine perforatrici che gli permetteranno di aprirsi la strada nei ghiacci della calotta polare. *(B. F. A.)*

LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

(*3. - Continuazione*) — Il Governo unionista era stato battuto, sebbene solamente per 40 seggi, nelle elezioni dell'estate del 1892, e Gladstone era salito al potere coll'aiuto dei nazionalisti irlandesi. Il nuovo Parlamento, essendo stato convocato per mutare il Governo, fu prorogato per sei mesi, secondo un saggio e buon costume che prevaleva in quei giorni. La sessione del 1893 e l'inevitabile ritorno alla lotta per l'*Home Rule* erano attesi con grande ansietà ed interesse. Naturalmente la mia famiglia non era stata molto addolorata per la sconfitta di quello che mio padre definiva: "un Governo ed un partito che per un anno mi hanno boicottato e calunniato „. Al contrario la mia famiglia coi suoi numerosi e potenti aderenti e amici guardava alla nuova situazione con una certa speranza. Si credeva che egli, sedendo all'opposizione, avrebbe in breve riguadagnato alla Camera e nel suo partito quell'ascendente che aveva perduto sei anni avanti colle sue dimissioni.

Nessuno più ardentemente di me accarezzava questa speranza. Sebbene, in passato, poco fosse stato detto in mia presenza, non si poteva vivere nella casa di mio padre e tanto meno al contatto di sua madre e delle sue sorelle, senza capire che c'era stato in famiglia un gran disastro politico. Davanti agli estranei, ai ragazzi e alla servitù si preservavano invariabilmente, su questo punto, grande dignità e reticenza. Mi ricordo che una volta sola mio padre si lamentò di sfuggita con me delle sue disavventure politiche. Una volta sola egli ha alzato la visiera davanti ai miei occhi. Questo fu nella nostra casa di Newmarket, nell'autunno del 1892. Egli mi aveva rimproverato perché io avevo sparato col mio fucile a due canne ad un coniglio, mentre passava sul prato sotto le sue finestre e il colpo lo aveva fatto sussultare. Vedendo che i suoi rimproveri mi avevano molto umiliato, egli mi volle consolare. Io ebbi allora con lui una delle tre o quattro lunghe e intime conversazioni che posso ricordare con orgoglio. Egli mi disse che i vecchi non erano sempre equanimi verso i giovani e che, assorti come erano nei loro affari, potevano qualche volta abbandonarsi a troppo vivaci rimostranze. Aggiunse che era contento della mia passione per la caccia e che aveva organizzato per me una partita di caccia alle pernici il primo settembre (noi eravamo alla fine di agosto), sopra i terreni di nostra proprietà. Quindi continuò parlandomi, nel modo più interessante e affascinante, della scuola, della carriera militare, della vita che avrei potuto fare in seguito quando sarei stato un uomo. Io lo stavo ad ascoltare con grande interesse poiché raramente egli era uscito con me dal suo solito riserbo, ed ero sorpreso dell'intuito che mostrava di avere di tutte le mie inclinazioni. Alla fine mi disse: "Ricòrdati che le cose non vanno sempre bene per me. Ogni mio atto è mal giudicato e ogni mia parola è male interpretata.... quindi non badare a quello che ti possono dire „.



John Morley.

Joe Chamberlain.

Naturalmente io ero uno dei suoi più veementi partigiani e lo era pure, per quanto con maggior moderazione, la signora Everest, la quale ora era diventata governante nella casa di mia nonna al N. 50 in Grosvenor Square, nella quale eravamo tutti andati a vivere per fare economia. Allorchè, dopo venti anni di fedele servizio, si ritirò pensionata, essa affidò i suoi risparmi a mio padre, il quale andò espressamente nella City a fare colazione con Lord Rothschild per investirli nel modo più sicuro e vantaggioso. Io sapevo benissimo che i vecchi capi del partito conservatore dovevano il loro lungo regno alla personale combattività di mio padre, al fatto che egli aveva ravvivato la democrazia Tory e che al suo primo errore — che fu grave — essi si erano mostrati assolutamente ingenerosi e ingrati. Noi tutti, naturalmente, speravamo che egli avrebbe riconquistato la sua posizione. Noi vedevamo, da ragazzi, i passanti levarsi rispettosamente il cappello nella via e gli operai sogghignare quando vedevano i suoi lunghi baffi. Per anni io avevo letto tutti i suoi discorsi e ciò che i giornali dicevano di lui. Sebbene egli fosse solamente deputato ed ormai isolato, tutto quello che diceva, anche nelle più insignificanti occasioni, era riferito parola per parola nei giornali, ed ogni frase era scrutata e pesata. Ora pareva che un'opportunità si fosse ancora presentata per lui.



Lord Rosebery.

Io ero stato trasportato a Londra e dal mio letto seguii con intenso interesse gli avvenimenti politici del 1893. Ne avevo, per farlo, tutte le possibilità. Mia madre mi riferiva ciò che udiva e il signor Edward Marjoribanks, che divenne poi Lord Tweedmouth, primo segretario di Gladstone, aveva sposato Fanny, la sorella di mio padre. Noi dividemmo così, dalla nostra posizione isolata, il compiacimento dei liberali per essere ritornati al Governo dopo sì lunga assenza. Ed ebbimo modo di conoscere le loro speranze e i loro timori. La politica sembrava una cosa molto importante e vivida ai miei occhi, in quei giorni. Essa era condotta da uomini di Stato di alto intelletto e di una forte personalità. Le classi dirigenti, secondo le diverse posizioni sociali, vi prendevano parte per abitudine e per dovere. Gli operai, sia che avessero o non avessero il voto, seguivano le classi dirigenti come per uno sport. Prendevano un eguale interesse nella cosa pubblica ed erano così buoni giudici degli uomini pubblici, come ora lo sono per tutto ciò che riguarda il *cricket* o il *foot-ball*. I giornali interpretavano quello che era, nello stesso tempo, il gusto delle classi educate e popolari. Favorito sulle prime dalla indulgenza che si accorda ad un infermo, io divenni uno spettatore attento dell'ultima grande

battaglia parlamentare di Gladstone. Questa anzi aveva preso nel mio pensiero un posto molto più importante del temuto esame — l'ultimo che avrei tentato — e che avrei dovuto dare in agosto. Andando avanti con gli anni, non potevo a meno di sentire che i discorsi di mio padre alla Camera avevano perduto l'eccellenza di un tempo. Egli aveva alcuni brillanti successi, tuttavia, nell'insieme, non pareva l'uomo di una volta. Naturalmente io speravo di crescere in tempo per venire in suo aiuto. Sapevo che l'idea che potessi mettermi al suo fianco lo avrebbe fatto sorridere, ma io pensavo ad Austin Chamberlain, il quale aveva avuto il permesso di combattere accanto a suo padre, e a Herbert Gladstone, che aveva dato una mano al Gran Vecchio nel tagliare le querce del suo giardino e lo accompagnava da per tutto; però sognavo i giorni in cui la politica di mio padre avrebbe spazzato via i vecchi consorti, da una parte, e, dall'altra, sconfitto i radicali.

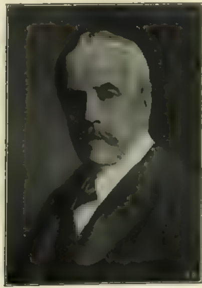
Durante quest'anno m'incontrai nella casa paterna con molte notevoli figure della lotta parlamentare e mi trovai spesso a colazione o a pranzo, non solamente con colleghi, ma anche con avversari di mio padre i quali amichevolmente scambiavano opinioni sopra le questioni più ardenti del giorno. Fu allora che avvicinai Balfour, Chamberlain, Edward Carson ed anche Lord Rosebery, Asquith, John Morley e altri membri cospicui della parte ministeriale. Il mondo nel quale questi uomini vivevano sembrava un grande mondo: un mondo in cui il costume politico era altissimo e anche i piccoli nèi nella condotta di un uomo pubblico erano notati: un mondo in cui si duellava non alla leggera, ma con passione e con armi cariche, e dove non mancavano mai la cortesia personale e il reciproco rispetto. Naturalmente io avevo occasione di ammirare tutto ciò solo quando mio padre aveva come ospiti o amici intimi o persone che occupavano un'alta posizione politica; perché mi hanno detto che quando egli si trovava non in casa sua ma sopra un terreno neutrale, era uomo di modi molto fieri, che non aveva tanti riguardi nell'attaccare i suoi avversari. Non v'è dubbio che coloro i quali non lo conoscevano bene, si avvicinavano a lui cautamente e ben armati.

Non appena fui convalescente cominciai a frequentare la Camera dei Comuni e ad assistere ai grandi dibattiti che vi avevano luogo. Sono persino riuscito a intrufolarmi nella Galleria riservata agli stranieri di distinzione, il giorno in cui Gladstone chiuse la discussione sulla seconda lettura del progetto di legge dell'*Home Rule*. Mi ricordo assai bene la scena e alcuni dei suoi episodi. Il Grande Vecchio sembrava una grande aquila bianca, fiera e splendida ad un tempo. Le sue frasi si seguivano in un'armonia maestosa e tutti pendevano dalle sue labbra e dai suoi gesti, ansiosi di applaudirlo o di deriderlo. In uno dei suoi passi magniloquenti, nel quale sosteneva che il partito liberale aveva sempre fatto trionfare la causa che aveva abbracciato, ebbe un curioso *lapsus linguae*. "E non c'è causa — egli esclamò (*Home Rule*) — per cui il partito liberale ha sofferto tanto o è *disceso così in basso*". I conservatori diedero un balzo e risero di gusto. Ma Gladstone, agitando la mano destra colle dita aperte, acquetò il tumulto e così riprese: "Ma noi ci siamo sempre rialzati....".

Io ero presente anche alla seduta nella quale egli rivolse un complimento a Chamberlain per il primo discorso che aveva pronunciato, appena entrato alla Camera, suo figlio Austin. "Io non farò — egli disse — un elogio elaborato di quel discorso. Mi proverò a riassumere in poche parole ciò che desidero dirne. È stato un discorso che deve essere riuscito caro e consolante al cuore di un padre." Dal posto in cui io mi trovavo potei vedere, attraverso la balaustrata, l'effetto che queste parole produssero immediatamente su Chamberlain. Parve come se egli fosse stato colpito da una palla. La sua carnagione, di solito così pallida, si fece rosea per un'emozione che egli non poté vincere. Si alzò un poco, si inchinò e quindi si rimise a sedere abbassando il capo. Non c'è forse molto in queste parole, per quanto ben scelte, quando si vedono scritte su un pezzo di carta. Ma è stato il modo con cui esse sono state dette, che fece dimenticare per un momento le irreparabili inimicizie di molti anni!



Asquith.



Balfour.



Sir Edward Carson, *leader* degli Unionisti irlandesi.

In un'altra occasione ho assistito ad uno scambio piuttosto vivace di invettive fra mio padre e Sir William Harcourt. Sir William era montato su tutte le furie e non è stato sereno ed equo nella sua risposta. Ma non poca fu la mia meraviglia quando, pochi minuti dopo, egli si avvicinò al mio posto nella Galleria riservata dove sedevo, e, sorridendo, mi chiese che cosa pensassi di quell'episodio polemico.

Data la debolezza di cui soffrivo ancora per la mia caduta e le distrazioni dovute alla politica, non fu troppo facile per il capitano James il còmpito di prepararmi agli esami. Tuttavia alla mia terza prova sono riuscito felicemente. Gli esaminatori mi trovarono idoneo per un posto di cadetto di cavalleria a Sandhurst. La gara per entrare in fanteria era più acuta che per entrare in cavalleria, perché in cavalleria occorrevano mezzi molto maggiori e quindi minore era il numero dei concorrenti. Coloro che erano riusciti a passare gli esami ma erano rimasti degli ultimi ebbero quindi l'offerta di entrare in cavalleria. Io ero felice di aver passato il mio esame e ancor più della prospettiva di montare un cavallo. Anche l'uniforme degli ufficiali di cavalleria era più brillante di quella della fanteria. Io ne scrissi quindi a mio padre con grande gioia, ma, con mia sorpresa, egli si mostrò tutt'altro che contento. Il fatto che io non ero riuscito a superare gli esami in modo da meritarmi di entrare in fanteria tornava, secondo lui, a mio disdoro. Egli avrebbe voluto che io fossi entrato nel 60° Reggimento Fucilieri, un famoso reggimento di 4 battaglioni, che, sebbene avesse l'uniforme nera, recava una fiamma rossa sul collare e sopra le manopole. "Entrando nel 60° Fucilieri — egli aveva detto — tu potrai fare servizio due o tre anni in una fortezza del Mediterraneo e così essere poi pienamente maturo per cominciare il tuo servizio in India." A quanto pare egli aveva già scritto al Duca di Cambridge, il quale era colonnello del 60°, proponendogli che io entrassi nel suo reggimento, ed aveva ricevuto una risposta favorevole. Ma ora tutti questi suoi piani andavano in aria. Il Duca non avrebbe mai avuto occasione di ricevermi perché la cavalleria non si richiede nelle fortezze del Mediterraneo. "In fanteria — mio padre aveva osservato, preoccupato anche delle spese — un ufficiale deve tenersi un'ordinanza; in cavalleria deve tenersi un'ordinanza ed un cavallo". Il suo preventivo era inferiore alle necessità dell'equipaggiamento. Non un cavallo, ma due mi sarebbero stati necessari, oltre ad uno o due cavalli da caccia, per tacere della indispensabile serie di pony da polo. Insomma, mio padre fu molto malcontento ed io ricevetti da lui una lunga e severa lettera nella quale si esprimevano giudizî poco lusinghieri sui miei studî; non si teneva nessun conto del fatto che io avevo passato l'esame e mi si ammoniva del pericolo in cui io mi trovavo di diventare un "parassita del bel mondo". Le sue parole mi hanno profondamente ferito e io mi affrettai a promettere che avrei fatto assai meglio per l'avvenire. Con tutto ciò ero felice di entrare a Sandhurst con la prospettiva di diventare un vero ufficiale di cavalleria in non più di 18 mesi: però mi diedi tosto a ordinare tutto l'equipaggiamento che era necessario per un cadetto gentiluomo.

(Continua) WINSTON CHURCHILL.



PATER ECSTATICUS

Abbiamo, quest'inverno, un magnifico sole ma non abbiamo il becco d'uno straniero. Roma, non stenterete a credermi, è bella ugualmente: anche di più, oserei dire. Vorrei che, quest'inverno, ci veniste voi, italiani, ma non in massa neppur voi. Poca brigata, vita beata. Un po' di solitudine è cosa grata in tutto il mondo: a Roma è deliziosa.

Certo è che se il mondo è diventato troppo povero in quest'inverno per mandare ospiti a Roma, mamma natura ci compensa con un sole splendido, arciprimaverile. Tutto sommato, è un buon affare, se è vero che si campi una volta sola e con un'anima sola.

Roma ridiventa, ancóra una volta, la città dell'anima, della meditazione spaziosa. In così luminosa discrezione, lungi dall'impallidire, colori e splendori si ravvivano. I fiori non hanno mai tanto svariato a pie' della scalinata della Trinità come ora che hanno un po' di vuoto all'intorno: le fontane dinanzi a San Pietro non sono mai state così iridescenti come ora che il silenzio è perfetto tra i due emicicli: i pini non hanno mai tanto amato la carezza del vicino invisibile mare: i marmi dei palazzi e dei musei non sono mai stati così ridenti.

Se avessi una figliuola e se non vi spaventassero le malizie d'un core paterno, io comincerei col portare la mia figliuola alle Terme, davanti alla Venere Genitrice.

— Guarda — le direi — quant'è facile calunniare le donne. Questa giovinetta che, un po' più vestita, potrebbe benissimo giocare a *tennis* con te tant'è leggera, passa ancóra per una genitrice, per la madre degli Eneadi e quindi dei Giulii. Immagina: la madre di tutti quei corazzati marcantonii, con quella vitina lì!

— Sono cose che succedono, — mi sentirei forse rispondere. — Sai: la marchesa Claudia, la madre di tutti quei colossali ragazzi, non era altro in origine che una piccola ballerina della Scala, famosa per la vitina di vespa.

— Ma Cesare avrebbe certo voluto mettere in mezzo al Foro una progenitrice più dignitosa, più matronale, più romana. Questa sa ancóra troppo d'Afrodite e di Grecia.

— In questo mi par che tu abbia ragione. Una progenitrice illustre, anche quando si chiami Venere, anzi sovratutto quando si chiami Venere, deve apparire assolutamente irreprensibile ai nipoti.

— Brava! Tanto più quando si tratti della progenitrice divina d'un impero terreno.

— E per i romani, se non sbaglio, la progenitrice era tutto.

— Mi dispiace, cara, ma questa volta sei tu nell'errore. Per i romani, non la madre ma il padre era tutto. L'impero romano è stato creato soltanto da Cesare in quanto padre.

— Cioè attraverso una madre.

— Nient'affatto. Attraverso un'adozione testamentaria, cioè attraverso un atto puro della volontà. La natura, la carne, non aveva dato a Cesare un erede: egli se l'è creato con lo spirito, adottando Ottaviano, cioè lasciando il proprio nome e la propria eredità spirituale a quel gracile ragazzo che tu, probabilmente, non avresti voluto sposare. Come vedi, la genitrice entra ben poco in questa faccenda. Cesare è Cesare in quanto è padre e non in quanto è il favoloso discendente di questa Genitrice orientale-asiatica che, in realtà, deve aver avuto ben poco di comune con lui, a parte la cronaca privata cesariana che una ragazza beneducata può ancóra fingere d'ignorare.

— Grazie! È infatti cosa che, a quel che pare, interessa più gli uomini. Del resto, anche questa famosa assoluta spiritualità del padre a che cosa avrebbe servito se l'eredità spirituale romana non avesse consistito, quasi sempre, in un valore professato e universalmente proclamato, riconosciuto cioè dalla donna romana per la prima?

— Al valore romano non occorreva affatto questa sanzione femminile. Questa, mia cara, con tutta la tua modernità, è ancóra un'idea medioevale, cavalleresca. Il valore romano, nei suoi giorni migliori, non ha cercato alcuna poetica ghirlanda. Noi viviamo in un'età in cui s'è eroi in massa e la retorica piove ghirlande da mane a sera. La più forte delle legioni romane, la decima dell'armata cesariana, ha preso il nome dal più lieve dei piumati: l'Allodola.

— E, allora, usciamo al sole con l'allodola e andiamo verso Palazzo Barberini. Là, speriamo, non ci sarà più alcun padre assoluto.

— Hai ragione. Qui, alla galleria Barberini, io non vedo più alcun padre assoluto ma vedo, invece, un padre disgraziato.

— E allora, è proprio un'idea fissa, papà.

— No, cara. Guarda bene qui a che cosa si riduca la gloria di questo tuo Federico da Montefeltro che tu chiami "il virtuoso condottiere„ sol perché hai letto questo titolo sul libro di un esteta francese. Giusto di Gand ti ha dipinto qui il duca d'Urbino in tutta la sua domestica e ducale pompa, con l'erede legittimo, il piccolo Guidubaldo, già virtualmente irradiato dalla legittima successione, già virtualmente duca. Ecco una successione che ha fatto ben cattiva prova. Nel gramo Guidubaldo la razza s'estingue: e il ducato passa per via di donne ai Della Rovere che lo immiseriscono a tal punto che papa Barberini può, un bel giorno, farvi man bassa. Questi tuoi principi del Rinascimento, che di solito rispettavano così poco la paternità legittima, han creduto troppo alla paternità naturale. Impara qui che grande cosa fosse la paternità spirituale romana che questi brillanti restauratori della latinità, nel loro geniale opportunismo, non riuscivano più a comprendere. Qui non è possibile un Augusto, qui non è possibile un erede spirituale, perché qui, fra tante classiche eleganze, non s'è mai ritrovata l'idea romana dei valori immortali della personalità morale.

— Ma Federico da Montefeltro è pure un uomo di grandi virtù?

— Sì, ma sono le grandi virtù di un'età moralmente mediocre fra tanti splendori intellettuali. Questi tuoi brillanti principi non hanno creduto che all'intelligenza: e l'intelligenza bassa dei loro bastardi ha recato ben presto la servitù all'Italia. Se, dalla tua piccola pechinese e dal tuo *cocker-spaniel* Felipe, nascesse un bastardo, a questo bastardo, per quanto tenero, per quanto intelligente, affideresti tu come al più valido duca il ducato di tutta la razza canina?

— Ti prego di non confondere mai, neanche in via d'ipotesi, il mio nobile Felipe con quella brutta cosa ch'è la storia umana.

— Ci son già stati altri Felipe nella storia umana. Del resto, io riconosco al tuo Federico da Montefeltro una virtù ch'è rispettabile ma tipica di tempi moralmente mediocri: la virtù, che ha solo lo struzzo a quel che pare, di digerire anche i sassi. Sicuro! anche questa può essere una virtù in tempi come quelli di Federico, in cui le armi stan diventando un mestiere o, peggio, una retorica. È proprio questo. Federico ha fatto per molt'anni con ingegnosa prudenza e con dura pazienza il suo lucroso mestiere di condottiero. Quando ha trovato qualche sasso su la sua via, non l'ha spezzato: l'ha ingoiato e l'ha faticosissimamente digerito. *Virtus, durissima coquit:* la virtù dissolve anche le cose più dure: ho visto scritto intorno ad uno struzzo emblematico. Sì: è ancóra una virtù: è ancóra un modo di superare gli ostacoli. Ma non te lo consiglierei.

— Non temere. Questa dev'essere una virtù maschile per eccellenza perché, da che mondo è mondo, s'è sempre sentito parlare d'uno struzzo e non s'è mai sentito parlare d'una struzza.

— Eppure, mia cara, quanti struzzi in gonnella! Se tu pensi che anche quella degli *snob*, che pare la più libera e la più felice delle professioni, è anch'essa per quattro quinti volgare mestiere, tu capirai quanto la virtù digestiva dello struzzo sia universalmente diffusa. Ammira pure i forti, i saggi, gli elegantissimi struzzi, ma ricorda che il mestiere, in quanto significhi adattamento e livrea dello spirito, è pur sempre la cosa più misera della nostra misera vita. E poiché ci resta una buona ora prima di colazione, non pensiamo più neanche allo struzzo, come tu non volevi ch'io pensassi all'allodola: e facciamo una corsa verso la lupa del Campidoglio.

— Qui, nel museo Capitolino, tu ammiri tanto queste statuette alessandrine, questi ninnoli leggiadri. Ma in tutta questa brillante squisitezza alessandrina, io non so ritrovare la tua fiera allodola romana.

— La ragione è semplice, mia cara. Tu hai pure, nella tua discoteca, accanto ai dischi delle sinfonie beethoveniane, quello della *Sinfonia dei bambini* di Haydn e quello della sinfonia rossiniana della *Gazza ladra*. Ebbene, nella vita del mio spirito, Alessandria è l'utilitaria, la pizzicante, la indispensabile gazza ladra. Lo spirito ha bisogno di questo smagliante e raspante piumato, non meno che dell'eccelsa allodola: perché la gazza ladra rappresenta non solo il terraterra ma anche l'impreveduto, il balzante, l'episodico dell'umana ragione. Non mi dispiace di ritrovare la gazza ladra alessandrina tra le aquile del Campidoglio, come non dispiaceva ai romani. Le vere aquile non si sentono mai rimpicciolite dalla vicinanza d'una gazza che sappia sfuggire furbesca ai loro artigli.

— Ma questa è una rivendicazione, poco cavalleresca, di Cleopatra. E, per un uomo che vuol riaffermare l'assoluta spiritualità del padre, mi pare, caro papà, una rivendicazione un po' compromettente.

— Non c'è mestiere più pericoloso che quello dell'avvocato di Marco Antonio: ed io me ne guardo bene. Ma io devo pur parlarti di Roma quale la vedo in questo gennaio trionfante di sole. Io trovo che i piumati d'ogni razza sono ugualmente belli sotto questo sole che simboleggia la gloria del padre assoluto, del padre romano. Guarda questo altare funebre che un romano di sedici secoli or sono dedicava al "Santissimo Sole„. Guarda che volto adorabilmente giovanile ha ancora questo raggiante, questo santissimo padre di Roma. Qui sono le tombe stesse che cantano la gloria della luce pura, dello spirito immortale, del padre sole. Quanto il mondo ha di più splendido e di più dolce, qui è nato e qui rinascerà. Questo giovinetto sole piacerebbe, credo, anche a te.

— Perché no?

— E allora? Perché sorridi quand'io ti parlo dell'assoluta spiritualità del padre? Ne sai forse più di me tu?

— Ne so meno, ma ne sento più.

— Non temere! Il sole non invecchia. Abbiamo scoperto le sue macchie, è vero, ma Roma non si raffredderà se c'è qualche macchia su questo sole, se resta abbandonata dagli stranieri per quest'inverno. Altri stormi arriveranno e ripartiranno a mille a mille, di gazze, di struzzi, d'allodole. Avrai da scegliere: non temere. Roma è l'amore immortale.

— Ma io non ne avevo mai dubitato. Tu, forse....

Il marchese del Grillo.



Una gigantesca diga sul Nilo.
La crisi dell'oro.
Natale a Luxor con Bontempelli e Casella.

Il tempo della rivoluzione è felicemente passato; fino a ieri pareva che con la riforma della Costituzione e con la nuova legge elettorale qui non si potesse vivere, oggi nessuno parla più di politica e la vita ha ripreso il suo consueto ritmo, un po' lento e pigro, come del resto vogliono i costumi d'Oriente, ma sereno e pacifico. Si pensa ad altro; c'è la crisi economica da sanare, c'è la questione del cotone che dà tanti pensieri a coltivatori e a banchieri, c'è il turismo in magra che oggi non dà più al paese la festa e la fortuna che dava dieci anni fa. L'Egitto continua sì ad essere il felice paese del proprio comodo, ma ora che la vita si è fatta più difficile da per tutto, pare che anche qui il problema della felicità si sia alquanto complicato; una volta bastava lasciar fare al Nilo, e le ricchezze venivano da sole; ora invece anche il Nilo, che pur fa sempre il suo dovere come al tempo dei Faraoni, ha bisogno di molte cure; il vecchio fiume deve adattarsi alla vita nuova; ci vogliono sbarramenti, chiuse, canali e bacini, perché guai se anche una goccia va perduta di quell'acqua preziosa che vien dalle foreste equatoriali.

Guardate una carta dell'Egitto; il paese vi appare come un lungo ramarro verde con un filo d'anima azzurra che lo percorre nel mezzo dalla prima cateratta al Delta; ed è proprio quel filo azzurro che dà vita e refrigerio all'arsura del deserto; ma se appena si chiude una vena, o se le valvole non funzionano bene, o se a una riva non giunge quel tanto d'acqua che occorre a ingrassare la terra, son disgrazie; subito là dov'era il verde dei prati e il fresco delle palme torna l'arido e il fuoco del giallo sabbione. Una volta era la gente che si stringeva intorno al padre Nilo, ora è il fiume che deve allargarsi quanto più può; la terra si è fatta ingorda come la vita e non si accontenta più dell'inondazione periodica; vuol bere in tutte le stagioni e a tutte le ore, e poi che è inutile sperare nelle piogge benefiche dei nostri climi, chiede al fiume l'acqua sacra, l'acqua che è ricca di succhi vitali. Ai tempi dell'età dell'oro c'erano i sacerdoti che invocavano le piene abbondanti e benedivano e adoravano il Nilo istoriando ondosi simboli sui sarcofagi dei Re; ora son venuti gl'ingegneri, gli esperti di idraulica, che misurano l'acqua con scienza precisa, alzano e abbassano i livelli dei bacini, chiudono e aprono il corso e dànno da bere ai campi quando e come vogliono.

L'ultimo sbarramento è stato inaugurato giorni fa, con grandi feste e con l'intervento di Re Fuad e di tutti i Ministri, a Nag Hamadi, villaggio dell'Alto Egitto non lontano dagli incanti di Luxor: una diga gigantesca, la più grande che fino ad oggi si sia costruita sul gran fiume africano. I lavori, diretti dall'ingegnere Guido Pizzagalli, un valoroso italiano che da oltre trent'anni risiede in Egitto, dove è stato a capo di numerose imprese di costruzione, sono durati circa quattro anni e si sono impiegati circa 3500 operai, la maggior parte dei quali erano italiani; tutti gli scalpellini, per esempio, erano anconetani e pugliesi, gli unici, si dice qui in Egitto, che sappiano lavorar bene il granito. E nella costruzione del grandioso bacino sono stati necessari oltre 25 mila blocchi di cemento e di granito di Assuan.

Le linee ferroviarie per trasportare personale e materiale hanno raggiunto lo sviluppo di trenta chilometri; funzionavano inoltre numerose *décauvilles* e cinque ciclopiche teleferiche elevate su piloni alti 65 metri l'uno. Il lavoro di dragaggio era compiuto da 25 gru di varia portata e dimensione. Un cantiere fantastico; e a Nag Hamadi, infatti, che era prima un piccolo villaggio abitato soltanto da poche centinaia di *fellahin*, è sorta in questi ultimi quattro anni una graziosa e linda cittadina europea dove, durante i lavori, più ancora che l'inglese e l'arabo, si sentiva parlare l'italiano e quasi tutti i dialetti delle nostre regioni.

Il gigantesco sbarramento ha cento saracinesche della lunghezza di sei metri ciascuna; la chiusa-navigabile è larga 16 metri e lunga 80; due larghi canali si diramano dal serbatoio centrale per alimentare i terreni situati sulle rive. La spesa per quest'opera colossale non è stata lieve: circa 210 milioni di lire; ma che cosa sono anche i milioni quando si pensa che i nuovi serbatoi di Nag Hamadi daranno acqua a piacere a più di 660 mila *feddani* (il *feddan* egiziano è di 4206 mq.) di terreno compresi fra le località di Guirgheh e di Assiut? Il denaro che si è speso tornerà, se pur per altra via; date acqua all'Egitto e avrete tanto oro. Altri lavori grandiosi infatti sono già in corso; e terminata la diga di Nag Hamadi, anche la maggior parte del personale italiano ha trovato da occuparsi nella costruzione dello sbarramento di Gebel Aulia e nelle opere di sopraelevazione della diga di Assuan.



Il direttore dei lavori dello sbarramento di Nag Hamadi, ing. Guido Pizzagalli.

Questo almeno sarà oro vero; l'altro, quello che luccica, anche qui da qualche tempo è paurosamente svalutato. La provincia e i villaggi risentono forse più ancora della capitale le conseguenze della grave



Lo sbarramento sul Nilo a Nag Hamadi nell'Alto Egitto.



LA XII ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL CICLO E MOTOCICLO A MILANO

Le sale della Permanente anche quest'anno si sono aperte per accogliere, nella loro luminosa festosità, un campionario numeroso e svariato di biciclette e motociclette. E si sono affollate di visitatori, taluni venuti anche da lontano, i quali forse speravano, in uno *stand* o in un altro, di scovare la novità, o meglio, l'innovazione rivoluzionatrice sbocciata dalla mente di qualche tecnico italiano o straniero. Chi ha sperato tanto non sarà, probabilmente, rimasto soddisfatto, ché la novità da farti sgranar gli occhi per la meraviglia, alla dodicesima Esposizione Internazionale del Ciclo e del Motociclo, non s'è vista. Tuttavia il visitatore attento e competente avrà egualmente trovato motivo di compiacimento.

La prima constatazione gradevole da fare è questa: il numero degli espositori è salito a 126; chi ricorda l'esiguo manipolo delle prime mostre avvertirà subito lo sviluppo di un'industria che ha lottato e continua a lottare con tenacia ammirevole. Ma poiché la quantità non fa qualità, è necessario mettere in rilievo i perfezionamenti, frutti di studio e di lavoro, apportati alla produzione, e l'indirizzo che a questa si è dato.

Il tipo al quale i costruttori — basandosi, s'intende, sulla richiesta — si sono maggiormente dedicati è la 175 cmc.: la motoleggera. Questa, nel campo motociclistico, rappresenta il veicolo utilitario: circola senza targa, e chi vi sta a cavalcioni non ha bisogno di patente (la motoleggera non soffre quindi neanche di elefantiasi burocratica), poi consuma poco e rende ottimi servizi, non divora la salita a velocità eccessiva, ma nondimeno serve benissimo anche dove non sia terreno pianeggiante. Da tali prerogative deriva il sempre crescente favore del pubblico per un tal tipo di macchina, destinata forse, in un avvenire più o meno lontano, a sostituire la bicicletta; il pronostico non sembrerà azzardato a chi conosca l'enorme diffusione che il modesto mezzo meccanico di trasporto ha già raggiunto all'estero e specialmente in Germania.

Anche in Italia, del resto, l'uso della motoleggera si diffonde ogni anno di più, e credo non sia estraneo a tale diffusione il miglioramento continuo della nostra rete stradale. Da parte loro gli industriali non hanno mancato di compiere ogni sforzo per rendere le macchine sempre più pratiche, più comode, più sicure.

Uno sguardo, anche rapido, ai vari *stands* sarà stato sufficiente al visitatore per convincersi degli sforzi fatti da ogni costruttore per avvicinarsi il più possibile alla perfezione.

Dalla Bianchi che ha presentato la sua "Freccia d'Oro", alla Frera che ha esposto una nuova 175 modificata nel disegno, con motore a valvole laterali racchiuse; dalla Benelli, perfezionata minutamente nelle tubazioni, nei bilanceri, nello sterzo, alla Guzzi che ha presentato, nella cilindrata minima di 250 cmc., come caratteristiche il cambio a tre velocità e la pompa a recupero a tre ingranaggi per lubrificazione automatica; come queste case fabbricanti, che formano il gruppo di maggior grido, così tutte le altre: la Miller, la Mas, la nuova F.V.L., la Casoli — che è apparsa specializzata nella costruzione di motofurgoncini per il trasporto delle merci — l'Ancora, l'Aliprandi.

Fra gli espositori stranieri, nelle cilindrate maggiori, gli inglesi — Matchless e Ariel — hanno presentato tipi a quattro cilindri sulla cui praticità sarebbe però oggi prematuro il pronunciarsi; i tedeschi hanno figurato nella mostra con la N.S.U. vincitrice dell'ultimo Gran Premio di Monza e con la B.M.W. 200 cmc., con trasmissione a cardano. La Svizzera e gli Stati Uniti non hanno apportato alle loro macchine che lievi modificazioni.

Poiché l'Esposizione non ha raccolto soltanto motociclette, ma anche biciclette, credo giusto accennare agli abbellimenti di cui i costruttori hanno saputo adornarne il vecchio e glorioso mezzo di trasporto. Non bisogna credere che l'interesse del pubblico sia oggi minore di un tempo, per il così detto "cavallo d'acciaio"; i ciclisti (quelli che Arturo Falconi ha definito: pedoni che vogliono darsi l'aria di veicoli) sono sempre falange innumerevole e seguono attentamente la moda che è capricciosa per la bicicletta come per gli abiti delle signore. Ho detto abbellimenti, perché ormai dal punto di vista tecnico la bicicletta può considerarsi perfetta, quindi i costruttori si son preoccupati più che altro della finitura, ossia del problema estetico.

Bianchi, Dei, Gloria, Maino e gli altri hanno offerto all'ammirazione dei visitatori modelli così eleganti nella linea, così fulgidi nelle vernici e nelle cromature da far nascere il desiderio di saltarci su per provare il lieve piacere di una giovanile pedalata. Tipi da corsa, della snellezza di una libellula; tipi da turismo con ogni comodità: gomme ballon, selle ben molleggiate, carter e freni sicuri. Così anche nel campo ciclistico è stato facile scorgere le intelligenti assidue cure che si pongono nella costruzione per rendere il prodotto sempre più intonato all'esigenze del gusto moderno.

Queste, sommariamente, le novità che l'Esposizione di quest'anno ha offerto.

Se, come dicevo in principio, non vi è stato nulla di eccezionale, l'affermazione, specialmente nei riguardi dell'industria nazionale, non è mancata; si può anzi dire, con orgoglio, che i costruttori nostri hanno saputo dimostrare quali prodotti possa dare, ove si unisca allo studio e alla volontà, la genialità dell'industria italiana.



L'incontro *Juventus-Ambrosiana* (3-2) si è concluso allo Stadio Civico di Milano con la vittoria dei torinesi. Ecco un intervento provvidenziale di Degani.

PUGILATO

La serata al teatro Dal Verme di Milano.

Perché gli organizzatori non hanno cercato di opporre a Bosisio il romano Fiermonte? Questa domanda, che non vuol essere per nulla un'uscita da *enfant terrible*, mi si è affacciata alla mente assistendo all'ultimo *match* di Bosisio contro l'americano Wax. Un combattimento fra il campione di Europa e il *medio* romano sarebbe stato sportivamente più interessante, visto che Fiermonte va strepitando a dritta e a manca di essere disposto a battersi con Bosisio accettando ogni condizione voluta dal milanese. Il pubblico poi avrebbe assistito a una battaglia il cui esito poteva servire a indicare il reale valore di un giovane che aspira alle alte vette della *boxe*. L'incontro con Wax invece ha servito a farci fare la conoscenza, punto interessante, di uno straniero abile, più che in altro, nell'incassare cazzotti su cazzotti. L'americano (riconosciuto da qualcuno per australiano), che pure dev'essere considerato come un avversario non facile per la sua eccezionale resistenza, se ha potuto nel corpo a corpo dimostrare la potenza dei suoi muscoli massicci, ha dovuto soccombere al gioco agile del suo più snello avversario (Bosisio pesava quasi tre chilogrammi di meno), il quale sin dall'inizio l'ha attaccato con quell'impeto combattivo che gli è sbocciato proprio verso il tramonto della sua luminosa carriera. Alla quarta ripresa Wax ha trovato il suo primo *knock-down*, dovuto ad un preciso *crochet* sinistro al mento, ma la battaglia, che pareva doversi risolvere alla svelta, ha continuato fino all'ottavo *round*, quando — vale a dire, dopo averlo visto inginocchiato per ben altre cinque volte — uno dei secondi dell'americano si è deciso a gettare la spugna sul *ring*.

Vittoria di Bosisio, dunque, per abbandono prima del limite. Come vedete, il numero di centro del programma, intorno al quale si era creata una discreta montatura, si è alla prova dei fatti sgonfiato come un palloncino di gomma.

Qualche cosa di interessante ha invece palesato il combattimento fra Achille Negri e l'inglese Al Miller.

I due pesi gallo hanno fatto *match* nullo, ma il rossiccio galletto, figlio d'Albione, ha sfoggiato pregi stilistici non comuni in un *fighter* qual egli ha dimostrato di essere. Còlto, alla seconda ripresa, da un sinistro di Negri, si è piegato sulle ginocchia, ma, con molta furberia, non ha voluto essere precipitoso nell'alzarsi: ha rincardinato la mascella ed ha poi ricominciato a battersi, per nulla scosso o impressionato. Così è arrivato all'ultimo *round*, imponendo a Negri, irruento e assai spesso impreciso, il *match* pari.

Gli altri due incontri di contorno: Spoldi-Montefiori e Caneva-Toscani, non mi sono parsi in nulla degni di rilievo.

La Suvini-Zerboni, organizzatrice della serata, merita una parola di encomio per il contributo che la sua rinnovata attività reca allo sport italiano.

Zam.





Il Salone centrale della XII Esposizione Internazionale del Ciclo e Motociclo nel Palazzo della Permanente a Milano. *(B. F. A.)*



Sotto sigillo

Per proteggervi dalle contraffazioni acquistate il Mobiloil in recipienti sigillati.

Accertatevi sempre della genuinità del Mobiloil al momento dell'acquisto. Le latte bianche col rosso "Gargoyle", diffondono in tutto il mondo il prodotto della più grande e più antica Casa specializzata nei lubrificanti. Il Mobiloil è preferito da milioni di automobilisti per i suoi risultati di *rendimento, sicurezza, economia;* per la qualità sempre all'altezza dei progressi del motore a scoppio; per l'uniformità costante; per l'esatta rispondenza alle esigenze di ogni tipo d'autoveicolo in base alle prescrizioni della Guida di Lubrificazione; per la completa e intensa rete di distribuzione che permette all'automobilista di trovare, ovunque egli vada, il Mobiloil.



Usate le gradazioni invernali

Quando la temperatura scende a zero consultate la Guida di Lubrificazione per le gradazioni di Mobiloil da usarsi in inverno per il vostro motore e per gli ingranaggi del cambio e del differenziale. Eviterete i fastidiosi inconvenienti comuni in questa stagione

Preferite il Mobiloil nel bidone da 2 litri a rendere

Vi garantisce la genuinità del contenuto e non v'impone il costo del recipiente che vi viene rimborsato alla restituzione.



Mobiloil



VOCO VACUUM OIL COMPANY, S.A.I. A-1b

IL RIFUGIO

RACCONTO DI GRAZIA DELEDDA

(4. Continuazione). Di là, nel salottino da lavoro, vegliavano silenziose la bruna Annarosa e la scarna leopardesca levatrice del paese: e nel salone il Dottore e il principe, che per volontà espressa di Alys non dovevano entrare nella camera di lei se non chiamati dalla nonna.

Seduti di fronte, ostentavano entrambi una calma indifferenza per l'avvenimento, parlando di cose varie; ma non alzavano mai la voce, avvinti, in fondo, da un medesimo senso di mistero ed anche di paura.

Il Dottore, forse, era il più trepidante: sebbene si credesse un ottimo ostetrico, e ricordasse di aver assistito con esito felice alla nascita di Alys, avrebbe questa volta preferito di essere sostituito da un altro.

Anche il principe pensava la stessa cosa: ma Alys aveva voluto così; e oramai ella era l'assoluta padrona di tutti.

Ciascuno dei due uomini indovinava i sentimenti dell'altro: reciprocamente ostili, ma per il momento concordi nel desiderio che tutto andasse bene, la maschera più cordiale copriva i loro volti, e non una parola veniva proferita sull'argomento.

Diceva il principe, stendendo, come spesso usava, ora l'una ora l'altra delle sue corte gambe, come per il desiderio che si allungassero:

— L'uomo, prima di ogni altra cosa, è malvagio. Questo lo disse uno che in materia di umanità se ne intendeva: ser Niccolò Machiavelli. E dunque, proseguendo nel nostro discorso, non mi sorprende che il contadino giù delle Quattrovie abbia ammazzato ieri il fratello per questioni d'interesse. Mala genia tutti, in quella famiglia, fortunatamente sola fra tante. Ricordo, una decina d'anni fa, quando questi sciagurati fratelli erano ancora ragazzi, io possedevo due cornacchie nere, intelligenti e furbe: la femmina pronunziava anche qualche parola: chiamava il cane, se qualcuno entrava nella vigna, e imitava il grido degli altri uccelli. Tutti volevano loro bene. Solo questi indiavolati di ragazzi fecero di tutto per ammazzarmele a impallinate.

— Li conoscevo, sì, — disse il Dottore; — e più di una volta ho predetto la loro tragica fine. Ma non si sfugge al proprio destino; e forse questo è davvero segnato in un libro che noi non conosciamo.

Senza volerlo, egli seguiva il filo del suo pensiero; ma se ne accorse e riprese:

— In quanto a cornacchie c'è poco da scherzare anche con loro. È l'uccello che più si rassomiglia all'uomo. Intelligentissimo, è capace, per il suo istinto di male, di accecare un bambino che dorme, e nello stesso tempo di morire di crepacuore se il padrone lo abbandona. Docile se lo si sa dominare, prepotente se si accorge che gli si vuol bene. Geloso, poi, al punto di uccidere il proprio rivale. Vede, dunque....

Ma il principe, in fatto di cognizioni generali, amava averla sempre vinta lui.

— Questo non significa che l'uomo debba abbassarsi al livello delle bestie, e far loro la guerra crudele che fra esse avviene. Io sono convinto che gli animali non vivano di solo istinto. Il lupo, che è il lupo, è pur esso intelligente, e non chiede che di vivere, poiché questa è la legge di natura. Si crede, per esempio, che d'inverno il lupo viva sui monti. Non è vero. Sui monti ci sta bene nella bella stagione, quando i pastori portano lassù il gregge: d'inverno, quando essi ridiscendono al piano, il lupo li segue; va sulle orme del gregge come l'uomo innamorato su quelle profumate della sua bella.

— Bravo! Un paragone degno di un poeta.

— E non lo sono, forse, poeta? Sempre stato, lo sono, e poeta morrò.

E qui al principe luccicarono gli occhi, chiari e cristallini: ma nel loro splendore c'era un po' di umore lagrimoso. Egli sapeva benissimo che il Dottore non lo conosceva a fondo, che sopratutto non conosceva la sua tormentosa passione per la moglie; che, anzi, la fraintendeva e la falsava, questa passione: e fu sul punto di confessarsi a lui, da uomo a uomo; ma poi scosse la testa e ritirò le gambe, ricordandosi chi era, come era, quello che *sembrava.* Tuttavia, quasi istintivamente, disse:

- Ho letto ieri di una commedia che è stata data a Milano

La protagonista è una ricca signora cieca che vorrebbe adottare una ragazza: la desidera naturalmente bella, sana, buona; e come tale ne ha una, dirò così, sottomano. La fanciulla le si affeziona: è disinteressata, e rimarrebbe con lei anche senza essere adottata; ma una concorrente maligna insinua nell'animo della vecchia signora i più crudeli sospetti; fra l'altro, che la preferita non è più tanto giovane, che non è bella, non è sana. Basta questo per far cadere in disgrazia la buona creatura, che se ne accora, e spontaneamente lascia la casa dove credeva che bastasse la sola fiamma del suo spirito a rivelare la sua vera essenza. Il pubblico, animale che altro non è, ha fischiato la commedia.

Il Dottore intendeva; sordamente, ma intendeva: e la sua ostilità, anziché assopirsi, si esasperava.

— Il pubblico, sì, è anch'esso un animale, e quindi giudica di istinto. Ha fischiato perché la commedia è inumana, cioè sono inumani i suoi personaggi. Nella vita non succede così.

— Lo dice lei. Siamo sempre lì: l'inverosimile è quasi sempre il più reale. E, per me, in quella commedia c'è tutta l'umanità. L'umanità che vuole l'apparenza e, credendosi cieca più di quanto lo sia, vede il brutto dove realmente esiste il bello. Il buono, sopratutto, — aggiunse, dopo una pausa profonda.

Il Dottore fu per replicare ancora; ma un rumore nel salottino, e forse quella pausa fra le ultime parole del principe, gli fermarono le labbra.

Al rumore, indistinto, che era parso un cigolio o un gemito, anche l'altro si era raddrizzato nel busto possente, pronto ad alzarsi: il suo viso però non aveva mutato espressione.

Fu di nuovo silenzio: ed egli tornò ad allungare le gambe, poi riprese:

— E non ammetto neppure quello che mi voleva dire lei: che tutto è relativo, e quello che può esser buono per me non lo è per lei. No, non lo ammetto. Il bene è come il diamante: si può intaccare, si può anche ridurre in polvere, ma non offuscare il suo splendore.

— Benissimo. Ma, secondo lei, in quale forma si concreterebbe questo bene?

— Nella sola forma possibile: quella predicata da Cristo: l'amore per il prossimo. E per prossimo, io non intendo solamente l'uomo, ma anche le bestie, le piante, i fiori, le erbe. E non al modo di San Francesco, intendiamoci. Io non amo San Francesco, sebbene lo ammiri come grandissimo poeta: io, il bene lo intendo in modo pratico. Amare l'uomo, educandolo; amare le bestie, le piante, le erbe e i fiori, aiutandoli a vivere e a morire, senza stroncarli, in modo che la loro vita sia a loro volta feconda e prosegua all'infinito.

Il Dottore sorrideva, stringendo le labbra. In fondo, egli non aveva voglia di discutere: il suo pensiero era sempre là, nella camera di Alys: eppure a sua volta fu sul punto di dire cose amare al principe. «Principe, tu parli bene, anzi benissimo: ma perché hai voluto sposare quella disgraziata? Per amore al prossimo, o per libidine, per istinto di stroncare un fiore umano, poiché ciò ti faceva comodo?»

Disse invece, proseguendo la commedia:

— Le ripeto: lei è un poeta, come davvero poeta era San Francesco; ma in pratica, mi lasci dirlo, le sue teorie non sono facili. Lei s'intende d'agraria più di me: e il grano maturo lo fa falciare, e ai peschi fa togliere i fiori superflui, e l'erba la fa radere.

— Appunto, appunto perché....

Un nuovo rumore, o meglio un grido lamentoso li fece tacere. Il Dottore balzò in piedi, mentre il principe, sebbene turbato anche lui come da un avvertimento sinistro, diceva quasi con ironia:

— E il cane, giù.

Il cane, sì; ma che doveva *sentire* qualche cosa di misterioso, perché ripeté il suo grido: e non lo aveva mai fatto. Il principe s'incupì, come se un velo scuro gli fasciasse la testa. Ritirò di nuovo le gambe, si strinse una mano con l'altra. Ricordava che i cani piangono, quando sentono morire il padrone.

Senza più pronunziare parola si alzò anche lui, e facendo al Dottore cenno di non muoversi, andò fino all'uscio del salottino,



Un " Conte „ nel canale di Santos.



S. E. il Generale Balbo col Comandante del "Conte Grande„ nel suo viagg'o da New York all'Italia.



La Missione aviatoria al Brasile al comando del colonnello Collalti in viaggio sul "Conte Rosso„

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Tarka, la lontra.[1] — Henry Williamson in *Tarka, la lontra* ha osservato minuziosissimamente ogni movimento nella vita del piccolo animale, vita che egli ha intrapreso a studiare, dalla nascita alla morte, registrandone con estrema attenzione i più fuggevoli particolari, ma nulla aggiungendo di suo, e rimanendo anzi come estraneo al mondo descritto. Ed è appunto questo non aggiungere nulla che forma il fascino del libro.

Direi anzi che questo libro è tutto una cinematografia, una cinematografia nella quale non soltanto le cose visibili sono riprodotte, ma anche le invisibili che toccano il senso dell'odorato e quello dell'udito, e gli istinti vitali; quello della conservazione, quello della riproduzione, quello della difesa propria e dei propri nati.

(Marzocco)

[1] Henry Williamson, *Tarka, la lontra*. Milano, Treves. L. 12.

Vita della Maddalena.[1] — Valentino Piccoli ha cercato con parole chiare, persuasive, trasparenti, di spiegare ai profani il mistero della peccatrice redenta, di cancellare la nuova leggenda della Maddalena restituendo l'antica, affascinante leggenda, come la si legge nel Cavalca. Ha voluto farlo senza squarci lirici e pezzi di colore. Troppo facilmente chi scrive intorno alla Vita di Gesù, si lascia indurre a curare lo scenario e gli sfondi, per ravvivare l'interesse dei lettori. Lo scrittore riduce questi elementi allo stesso necessario, ben sapendo che nulla è interessante all'uomo come il suo simile, e quanto lo spettacolo di una vita interiore sia il più attirante per chi legge. Egli ci conduce a seguire la narrazione evangelica e ci fa direi quasi toccare la realtà, la portentosa realtà dei prodigi che Dio può compiere in un'anima privilegiata.

Non è il suo libro un romanzo né una storia romanzata: è una raccolta, fatta con squisita eleganza e misura, degli elementi poetici della tradizione, accolta dalla chiesa, che delinea la figura della santa partendo dal castello di Magdala e seguendola fino al romitaggio provenzale dove trascorsero gli ultimi suoi luminosi giorni mortali.

(L'Avvenire d'Italia) EMILIA SALVIONI.

[1] Valentino Piccoli, *Vita della Maddalena*. Milano, Treves. L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI
EUGENIO GARA, redattore capo.

☛ Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA ☚

DIARIO.

11 gennaio. *Sofia.* Al grande ricevimento dato ieri a Palazzo Reale, con l'intervento delle maggiori autorità, è stata oggetto di generale ammirazione la Regina Giovanna.

Ankara. Kemal Pascià annuncia notevoli riforme costituzionali.

Bahia. Le squadriglie del ministro Balbo giungono in perfetta formazione impiegando 6 ore e 40 minuti per compiere 1000 km. che separano Porto Natal da Bahia.

12. *Roma.* Tutta la stampa del mondo continua a esaltare l'impresa atlantica delle squadriglie italiane.

Manchester. Serrata di settanta stabilimenti. Ventimila operai senza lavoro.

Bombay. Nuovi sanguinosi conflitti in varie città. Quattro nazionalisti sono stati impiccati. 350 feriti.

Nuova York. Il grande banchiere Albert Wiggins propugna la cancellazione dei debiti interalleati.

13. *Roma.* Solenne inaugurazione dei corsi di allievi ufficiali della Coorte Universitaria, con l'intervento del ministro Gazzera.

Madrid. Si verifica un nuovo deprezzamento della peseta. Il Governo pubblica due decreti contro l'esodo dei capitali.

Bombay. Nuove esplosioni di odio antibritannico. A Lahore un ufficiale è ucciso nella propria abitazione. Altri delitti sono compiuti presso Allahabad e in altre località. Duemila condanne in 48 ore.

Nuova York. Ieri è stato eletto William Murray a Governatore dello Stato di Oklahoma.

14. *Londra.* Notizie di un fallito attentato contro il treno del Viceré dell'India.

Varsavia. Il Sejm polacco approva in prima lettura il trattato di commercio e quello di liquidazione con la Germania.

Tient-sin. Il Governo nazionalista chiede al Belgio la retrocessione alla Cina della Concessione di Tient-sin.

Buenos Aires. Una formidabile eruzione di un vulcano presso la città di Sant'Antonio de los Cobres provoca la morte di oltre 40 persone. La popolazione è in fuga.

15. *Città di Messico.* Numerose scosse di terremoto mettono in allarme la capitale. La città di Oaxaca è semidistrutta. Molti morti.

Rio de Janeiro. Le squadriglie del gen. Balbo, partite da Bahia alle ore 8.15, ammarano qui alle ore 16.49, tra l'indescrivibile entusiasmo della popolazione.

16. *Viareggio.* La cittadinanza rende l'estremo omaggio alle salme delle vittime viareggine della nave "Artiglio".

Ginevra. Ventisette Stati europei sono presenti alla riunione. L'on. Grandi espone le basi di un'unione europea integrale.

Londra. La serrata tessile del Lancashire è stata decisa dagli industriali. 400 000 operai senza lavoro.

17. *Roma.* È pubblicato un limpido commento del gen. Balbo a conclusione del grande raid transatlantico.

Ginevra. Vivace discussione sulla proposta del ministro italiano Grandi.

Rio de Janeiro. Il Presidente della Repubblica Getulio Vargas passa in rivista la squadra aerea e gli esploratori italiani.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*